Mirtilla

1598

MIRTILLA
PASTORALE
D'ISABELLA ANDREINI
Comica Gelosa.

NVOVAMENTE RISTAMPATA,

Con licenza de' Superiori.

IN VENETIA, M. D. XCVIII.

Appresso Marc'Antonio Bonibelli.

ALLA ILLVSTRISS.

ET ECCELLENTISS. SIG.

LA SIG. DONNA

LAVINIA della Rouere Marchesa del Vasto.

SIGNORA MIA COLENDISS.

IO cominciai quasi da scherzo, Illustrissima, & Eccellentissima Signora, ad attendere à gli studi della Poesia, e di tanto diletto gli trouai, ch'io non hò mai più potuto da sì fatti trattenimenti rimanermi, e come dal Cielo mi sia stato negato, ingegno atto à sì alto, e nobile essercitio, non per questo mi son'io sgomëtata, anzi mi sono ingegnata d'as-

A 2 somi-

somigliarmi à quelli, che nati, & alleuati nell'Alpi neuose, ò campi sterili, non però lasciano di coltiuarli à tutto lor potere per renderli più, che possano fecondi. è l'ingegno humano cosa troppo diuina, e coloro, che nell'otio intepiditi lasciano così raro dono perire, non meritano trà gli huomini essere annouerati, Però, che trapassando la vita loro con perpetuo silentio, à guisa, che le bestie fanno, non sono buoni ad altro, che à consumar quello, che dalla Natura, ò dalla Terra è prodotto. Da sì fatta maniera di vita, e costumi desiderando io d'allontanarmi, seguitai gli incominciati studi; onde mi auuenne alli giorni passati di comporre vna PASTORALE, *la quale io per auentura troppo ardita, mando hora fuori con la scorta del nome di V. E. Illustriss. Desiderando, che ciò mi gioui à mostrarle la diuotione, e riuerenza, ch'io le porto, non intendendo, che l'autorità del suo Diuino nome la difenda, perciò che essendo questa la prima fatica dell'ingegno mio, che sia uenuta in luce desidero sentirne liberamente l'openione di ciascuno, per potere i diffetti di questi, e de gli altri miei scritti emmendare. Accetti per tanto V. E. Illustriss. questa mia* PASTORALE, *che hora le appresento, con quella istessa humanità, ch'el-*

la

la più, e più volte s'è degnata (contra ogni mio merito) di prestar gratia silentio alle mie viue parole, e per non infastidirla humilmente me le inchino, bacciandole con ogni riuerenza le degnissime mani, e pregandole da Dio ogni suo maggior contento, e felicità.

Di Verona il dì xxiiij. di Febraro M. D. LXXXVIII.

Di V. E. Illustriss.

Humiliss. serua, e deuota

Isabella Andreini Comica Gelosa.

ALLA MOLTO ILLVSTRE SIGNORA,

La Sig. Lodouica Pellegrina, la Caualiera.

LA Paſtorale della Signora Iſabella Andreini piacque ſi fattamente à tutti quelli, che l'hanno hauuta per le mani questi giorni adietro, che fu ſtampata, ch'io mi ſono riſoluto di adornar d'eſſa le mie ſtampe, & appreſſo dar contentezza à quelli, che la deſiderano, non hauendoſene potuto, non dico hauere, ma appena vedere in quella prima impreſſione. Però con queſta mia honoratiſſima riſolutione, hauendola riſtampata, ho voluto laſciarla vedere ſotto la protettione di V. Sig. molto illuſtre. Et ſi come dalla Fautora d'eſſa fu inuiata al mondo ſegnata in fronte dal glo-

riofo

rioso nome dell'Eccellentiss. Signora Marchesana del Vasto, così mi hà parso conueneuole farla vedere di nuouo con la honoratissima scorta di V. Sig. Illustre: laquale non è per portarle, se non chiarissimo splendore, & à me allegrezza non poca, degnandosi di accettarla con quell'animo, ch'io gliela dedico. Et pregandole da nostro Signore ogni felicità, humilmente le faccio riuerenza.

Di Verona il dì 26. Aprile. 1588.

Di V. S. molto Illustre.

Affettionatissimo seruitore,

Sebastiano dalle Donne.

INTERLOCUTORI.

AMORE, ET VENERE } fanno il Prologo.

VRANIO PASTORE inamorato d'Ardelia.

IGILIO PASTORE inamorato di Fillide.

CORIDONE PASTORE inamorato di Nisa, che non si uede.

TIRSI PASTORE Cacciatore.

OPICO PASTOR Vecchio.

FILLI NINFA inamorata d'Vranio.

MIRTILLA NINFA inamorata d'Vranio.

ARDELIA NINFA di Diana.

SATIRO inamorato di Filli.

GORGO Capraio.

PRO-

PROLOGO

AMORE, E VENERE.

Ven. PVR m'è stato concesso amato figlio
Di ritrouarti; hor dì per qual cagione
Ti partisti di grembo à la tua madre?
Amo. Io certo mi godea dolce riposo
Nel tuo bel sen là sù nel terzo Cielo,
E lieto mi viuea, poi che nel mondo
Lasciato hauea foco leggiadro, e santo,
Acciò fusse il mio bene à l'human seme,
A le fiere, à gl'augelli, à i boschi, e à l'onde
Compartito, e diffuso; e mentre intento
Aspettaua portarne immensa lode,
In ricompensa da i mortali vdij
De' forsennati amanti,
E le querele, e i pianti:
E perche l'Importune, e meste voci
Non turbassero più l'orecchie mie,
Discesi in terra ad acquetar le loro
Vane, e torbide menti. VEN. O caro figlio;
Ond'auuien, che mai sempre alte querele
S'odono contra te? ti chiama ogn'vno
Tiranno, micidiale, empio, e fallace;
Dicon, che sei di sdegno, è di furore,
Di crudeltà, di doglia, è di vergogna

Sola radice; e che da te sospetti
Nascono ingiurie, tradimenti, guerre,
Frodi, ribellioni, inganni, e morti.
Sento ancor dir, per tua uergogna, e scorno,
Che per te furon miseri, e dolenti
Di Piramo, e di Tisbe i caldi amori;
E che restossi il notator d'Abido
Preda del mare, e l'infelice Amante
Di Sesto per seguirlo à morte corse.
Soggiungon ch'Alcione, e che Ceice
Miseri per te pure vscir di vita:
E che per te la Greca Donna afflitto
Lasciò'l suo sposo, ond'arse Troia antica;
E che Filli dolente, hauendo in vano
Demofonte aspettato, al fin, di speme
Priua, col laccio vscì di vita; e peggio
Dicono ancor, che per te sol s'accese
L'incestuoso, & isfrenato ardore
Di Mirra uerso'l Padre: e le fraterne
Fiamme infame di Bibli, e di Canace;
E che fu sol per te cruda Medea:
E che Scilla troncaße al proprio padre
Il biondo crin fatale, e che Pasife
Per te sol partorì l'orrendo Mostro,
Che fu del ventre suo uergogna, e peso;
Et Hercole, che già resse le stelle,
Sostenne la conocchia, e torse il fuso:
E più direi; ma l'honestà mi chiude

La bocca, onde mi taccio, e di Tereo,
E di Semiramis, e di tant'altri
Infami, e dishonesti auuenimenti.
Amo. *Sappi diletta madre,*
Ch'oscuro uelo ingombra sì le menti
De i miseri mortali,
Che di tanti lor mali
Non veggon la cagion, nè miran come
Non Amor, ma furor è che gli offende,
E mentre son da te stato lontano,
Sconosciuto tra lor per isgrauarmi
Di queste false accuse hò dimorato;
E quel maluagio, che di me prendendo
La forma, ogn'hor gli inganna
Ho discoperto loro,
Hauendo ardire il temerario, & empio
Di farsi anch'egli figlio
Di Venere, e di Marte,
Quasi il Ciel producesse un sì rio germe.
Nacque il bugiardo di lasciuia, e d'otio;
E di vani pensieri
Fu poi nudrito: egli si finge Amore
Per ingannar le genti, e d'arco s'arma
E di faretra, e non sò come l'ali
S'è pur formate, e uola, e in ogni cosa
Mente la mia figura; se non ch'io
Hò gl'occhi, e ueggio; e se ben egli hà gl'occhi,
Non hà l'uso de gl'occhi, e in tutto è cieco.

E per

E per tutt'oue il mio celeste foco,
E'l mio Nettare spargo, il rio sottentra,
E con larue mentite,
Vi mesce il suo veleno, e in dishoneste
Tempre il strugge, e promettendo lunga
Pace, e conforto, gli inuaghise prima
Di piacer falso, e poi ch'al suo volere
Gli hà tratti, fra timor, sempre, e fra speme
Gli tiene inuolti, e di dolor gli pasce,
Poi disperati gli conduce à morte.
Questi è quel crudo di pietà nimico,
Vago sempre di lagrime, e che sempre
Del mal si gode, ou'io del ben mi pasco,
Egli dubbiosa gioia, e dolor certo
Apporta; ed io le mie dolcezze dono
E vere, e certe, e di soaue ambrosia
Pasco l'anime. in somma io sono AMORE,
Et egli un cieco error, che la ragione
Uccide, e lascia al cieco senso il freno.

Ven. *O trascuratamente de mortali,*
Che quel furor, che non hà fine, ò modo,
Credono Amore. e dourian pure almeno
Scorger i tuoi seguaci,
Che sono Verità, Prudenza, e Fede,
Timor, Honor, vero contento, e Pace,
Honestate, e fermezza,
Con sicura speranza,
Saggio, e santo piacere d'honesto foco,

Che

Che con la face d'Himeneo s'accende;
Ma i suoi abomineuoli seguaci
Sono errori, furori, odij, disdegni,
Rabbia, fraude, menzogna,
Pazzia, sfrenato ardire,
Disperatione, inganno, e guerra, e morte.
Egli, se ben hà l'ali, à terra vola,
Nè mai si leua, e mancan le sue forze
Allhor, che manca la mortal bellezza.
Ma tu con l'ali tue al Cielo porti
I tuoi seguaci, e'l tempo à le tue forze
Non può far danno, nè la morte istessa;
Poi che non ami tu beltà caduca;
Ma celeste, e diuina. e che bisogna
Ragionar più de la disuguaglianza,
Che tra voi è? dirella in un sol detto.
Tu solo sei la vita in questa vita
D'ogni cosa creata, egli la Morte.
Ma godo, poi che fatto hai lor palese,
Quai le tue forze sien, qual tu ti sia:
Acciò che da quì innanzi Amore, Amore
Sempre sia detto, e non s'attribuisca
Quello à te, che il furor pazzo, ed errante
Tra i mortali produce. Amor si lodi
Come uero custode de le genti,
E donator di gioia, e di piacere.
Arno. Tu sai mia genitrice, che fu sempre
Mia legge, e mio costume

Di

Di non lasciar perire
I miei fidi seguaci,
Et anco di punire
Gli alteri spreggiator de le mie forze,
Hor sappi ch'io tornando
A riuedere il Cielo,
Ritenni alquanto in questa parte il volo;
Doue con gran dolore, e merauiglia,
E bestemmiar, e disspreggiar sentimmi
Da vn superbo Pastor nomato Tirsi,
E da vna Ninfa, che si chiama Ardelia.
Hor quì m'arresto per punirli; e quando
Saran contra di me più contumaci,
E men se'l crederan, farò pentirli
Di lor temerità. tu cara madre
Meco trattienti in queste selue intanto,
Che segua al mio voler conforme effetto,
Quì staremo inuisibil tra loro,
E quando sarà tempo, il duro core
Pungerò lor con questo aurato strale;
Onde l'un arda, e non ritroui loco
Per amor di Mirtilla, e l'altra auuampi
Per sua pena maggior di se medesima.

Ven. *Sei tu forse sdegnato*
Contra questi insensati,
Che non si sono auuisti
Del poter de gli Dei?
Vuoi forse far di loro aspra vendetta?

Amo.

Amo. Saria contrario effetto a l'esser mio,
Quand'io, che sono Amore, odiassi amando;
E uolessi vendetta, che sol l'odio
Mio nemico desia, non si conuiene
A me, che sono Amore,
A lo sdegno dar loco, che souente
Estingue il mio gran foco.

Ven. Che fia dunque di loro amato figlio?

Amo. Dopo che Tirsi haurà compreso à pieno
Il mio ualore, e non haurà più speme
Di fruir di Mirtilla, che d'Vranio
Innamorata ogn'altro odia, e disprezza;
Lascerò, che'l furor l'induca ad atto
Di voler con la morte uscir di doglia;
Ma perche finalmente non consento
Ne l'altrui morte, leuarò la forza
Al mio nemico, e piegherò Mirtilla
A le sue uoglie, e farò, che non ami
Vranio, che lei fugge, per seguire
Ardelia; laqual voglio, che d'Vranio,
Spento il proprio suo amor, diuenghi sposa:
Farò poscia, che Igilio,
Volendo incrudelir contro se stesso,
Desti pur questo mezo nel bel seno
Di Filli alta pietade; ond'ellla in tutto
Vranio lasci, & a lui sol si doni.
E Coridon sarà sempre felice
Con la sua Nisa, poi che miei deuoti

Furon mai sempre; e così sodisfatto
A le diuine leggi
Haurò del mio gran Regno.
Ven. Così dunque facciam diletto figlio,
E diportianci in queste quì d'intorno
Selue vicine, fin che tempo sia
D'essequir quanto brami.
Amo. O madre mia, se queste merauiglie
Saranno vdite poi da qualche sciocco
Saran credute fauole; e nel vero
Saran pur vere cose
Perche non san quel, che sa fare il Cielo,
E che'l far che sì tosto
Diuenga amante vn cor disamorato,
E che vn'altra inuaghisca di se stessa,
Miracoli non sono à i sommi Dei,
Che pon far ciò che vogliono. VEN. Si figlio.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Vranio, e Tirsi Pastori.

Vra. CHIARO Sol quando mai.
Vscirai tu da l'humido tuo letto,
Che misero, e dolente al tuo ritorno
Non mi ritroui, come al tuo partire
Mi lasci?
Congiurati al mio mal, quando mai furo
Tante miserie in vn sol petto accolte?
Tir. *Chi consente al suo mal, come tu fai,*
Sol di se stesso, e non d'altrui si doglia:
Tu sei cagione Vranio del tuo danno,
E del continuo affanno;
Tu folle, tu sol vuoi,
Finir miseramente i giorni tuoi.
Vra. *Si come non elessi*
D'amar chi m'odia, così ancor non posso
Lasciar di seguir quella,
Che ingrata ogn'hor mi fugge,
E fuggendo mi strugge,

Troppo è felice quel Pastor, che puote
Amare, e non amar quand'egli vuole.

Tir. Il voler nostro è come quel liquore,
Che porge vita a vna fiammella accesa;
Che s'egli manca, è forza ancor, che manchi
La fiamma. hor se tu vuoi, che'l tuo gran foco
Finisca, non gli dar più nutrimento.

Vra. Come può'l voler mio voler mai questo?

Tir. Libero è il voler nostro, e può volere
Pur, mal grado d'Amor, quel, ch'egli vuole,

Vra. E vero Tirsi, e lo confesso anch'io,
Che'l voler nostro è libero; ma quando
Amor ne' cori nostri,
Con mille, e più radici
Abbarbicato viue; quanti
Egli tanto ci òprime,
Che la ragione in noi
Debole è sì, che quasi nulla puote;
E tanto il crudo lusinghier ci alletta;
Che lieti ne i martiri, ne le pene
Viuiamo, & in che modo
Liberar ci possiam, mal conosciamo.

Tir. Fuggi, che co'l fuggir si uince Amore.

Vra. E doue fuggirò? nel Cielo forse?
Egli nel Cielo alberga, e fa tremare
Gioue tonante, e gli altri eterni Dei:
Nel'Aria forse? egli ne l'Aria à uolo
Si leua, con la face

Ardente infiamma i ſemplici augelletti,
Forſe dirai, che in qualche opaca ſelua
Di ricourarmi io tenti:
Non ſai, che non è ſelua
Cotanto horrida, e folta,
Ch'egli non la penetri
Col ſuo uiuace foco? e che ſia uero,
Le crude Tigri Hircane,
I Leoni ſuperbi di Nemea,
E di Lernea le uelenoſe Serpi,
E quante fiere ſcorron per li boſchi
Chiara ne fanno, e indubitata fede,
Venendo per Amor ſpeſſo a conteſa:
Nel profondo Ocean fuggirò forſe?
Ahime, che i Peſci, ancor che ſien ne l'acqua,
Schermo non ponno hauer dal ſuo gran foco.
Altro dir non mi puoi Tirſi mio caro,
Se non, ch'io uada tra i dannati ſpirti.
Ahi, che nè quiui ancor trouerei ſcampo
Contra'l Fanciul, che tutto'l mondo uince.
Poi che l'iſteſſo Re de i laghi Auerni
Ardendo per Proſerpina ci moſtra,
Che nel ſuo Regno ancor non può fuggirſi
D'Amor l'alta poſſanza. e qual più certo
Segno ſi puote hauer de la ſua forza,
Se perdonar non uolſe
A la ſua Genitrice, & à ſe ſteſſo?
Dunque ben creder puoi, che in uan ſi tenta

Fuggir da la ſua mano,
Poi che non ſolo in Cielo, in Terra, e in Mare
Moſtra immenſo il potere;
Ma co'l ſuo gran ualore
Queſto Nume inuincibile, e tremendo,
L'Inferno ancor mirabilmente sforza,

Tir. Voi ſciocchi amanti, uoi
Lo figurate un Dio,
Per hauer degna ſcuſa al fallir uoſtro.
Non ſai tu, che gli Dei, miſero, e ſtolto,
Gouernan giuſtamente il tutto; & egli
Regge il ſuo Regno ſempre ingiuſtamente?
Amore altro non è, che un furor cieco,
Vn ben dannoſo, un mal ſicuro appoggio,
Tiranno ingiuſto al fin de' uoſtri cori:
Il ben, ch'egli u'addita è finto, e'l male
Pur troppo uero; e s'egli pur tal uolta
Promette qualche ben, toſto ui toglie
La ſpeme di fruirlo: onde maggiore
Si fà la doglia, e più creſce l'affanno.
Queſti ſono i piacer, queſti i contenti,
Che uoi prouate amando,
Per un lieue piacere,
Mille graui tormenti,
E per poca dolcezza molto amaro;
Nè mai prouate un bene,
Senza tormenti, e pene:
Onde ben poſſo dir, ch'ogni piacere,

Ch'A-

Ch'Amor vi fà gustare, altro non sia,
Che diletto fugace, e dolor fermo,
Dubbio ben, certo male,
Honor celato, e dishonor palese
Fede perfida, e frale,
Sollecito furor, tenace, e saldo,
Pigra ragion, senso veloce, e presto,
Incertissima gioia,
E certissima noia.
Vra. *Cieca, cieca è la mente di color,*
Che dicono, che Amore
Non è possente Nume;
S'egli non fusse, come mai potrebbe
Tener vn senza cor molt'anni in vita,
E farlo in se morire,
E viuere in altrui?
Esser più doue egli ama, che'n quel loco,
Doue dimora? e finalmente quale
Maggior certezza hauer si puote mai
De la sua Deità, che per seruirlo
Non curiam di noi stessi?
Tir. *O misera Farfalla,*
Tu ti raggiri à la tua fiamma intorno:
E vuoi con biasmo, e danno,
Finir la vita tua; e pur potresti
Far lieti i giorni tuoi,
Con l'ubidirmi abandonando Amore;
Ma se t'aggrada pur l'essere amante,

Ama la vaga Filli,
Che per te (lassa more) more;
E lascia di seguire,
(Se vuoi pur ch'io ti chiami accorto, e saggio)
Ardelia, che ti fugge, e fugge ogn'altro.

Vra. Per certo vò più tosto
Per Ardelia morire,
Che per altra gioire,
Che sia di lei men bella.
Non sai Tirsi, non sai,
Ch'Ardelia, ch'ogn'hor m'arde, è cosi bella,
Che di stupore, e merauiglia pieno
Lascia colui, che fisa in lei lo sguardo?
Ella hà le chiome sue si bionde, e terse,
Ch'inuidia fanno al solar raggio, e scorno;
La fronte è di ligustri;
E di rose le guancie, e di corallo
Le labra amate; di bianchezza i gigli
Vincon gli eguali, e ben composti denti;
D'ebano l'inarcate, e giuste ciglia:
Gl'occhi sì chiari, e lucidi, che'l Sole
Vincon d'assai; il collo tondo, e bianco,
Che secco il latte perde; il seno è fatto
Di schietto auorio con due poma acerbe.
Che tremolar si veggon sotto un velo,
A lo spirar di quella dolce bocca,
Al cui soaue fiato
D'odor cedano i uenti.

Che da l'Arabia uengono:
E tra le due vallette, oue confina
La bella bocca, ancor che sien di neue,
Si stà con l'esca, e col focile Amore
Iui inascoso al varco,
Hor questo core, hor quello
Dolcemente infiammando:
Lunghe, e rotonde son le belle braccia,
Lunga la bianca mano,
Il corpo schietto, e di misura honesta;
La gamba dritta, e snella,
Il piè picciolo, e suelto:
Ma che dirò de' guardi? i quali quanto
Più parchi sono, con maggior possanza
Accendon l'alme di cocente ardore:
Le parole son poi si accorte, e sagge,
Che sentir non si poßono, che'l core
Preso non resti, e vinto:
Ma doue lascio il riso,
Che qualhor si dimostra
Tra rosate labra
Mi fa vedere in terra il Paradiso?
Onde giudico Ardelia,
Piena sì de beltade;
Ma priua di pietade.

Tir. *Voi miserelli amanti giudicate*
Non già secondo il vero, ma secondo
Il cieco affetto, ch'a seruir v'induce

Crudele, e falsa Ninfa.
Ma poi, che sì cortese
T'hò ritrouato nel farmi sapere
De la tua Ninfa le molte bellezze,
Deh fammi anco palese,
Quando di lei t'innamorasti, e come
Restasti preso a l'amoroso laccio.

Vra. Negar non ti saprei così giusta;
Allhor che noi Pastori,
Nel bel fiorito Aprile,
Coroniamo le mandre
Di uerdeggianti rami,
Ponendo sù la porta una corona
Di fiori, e frondi riccamente adorna;
E che ciascun l'armento, e la sua greggia
Parimenti corona di bei fiori;
E con fumo di puro zolfo gira
D'intorno a gli animal,
Per leuar loro ogni possibil male:
E che i gioghi, e gli aratri,
I uomeri, le zappe, e i rastri ancora
D'odoriferi fior tutti adorniamo,
Allhor che le capane,
Con le sonore canne
Facciamo risonare; allhor che tutti
Gli animali si mostrano contenti,
Non che i saggi Pastori,
Per la solennità di sì gran festa,

Festa sacrata ogn'anno
A PALE nostra Dea;
Allhor dico fui fatto
Preda, lasso d'Amore;
E questo fù nel gire al sacro Tempio,
Doue raccolti fummo
Da uenerando, e uecchio Sacerdote,
Di bianca ueste adorno,
E di uerde ghirlanda coronato;
Il qual con lieto uiso,
Con puro, e santo zelo
All'Oriente uolto,
Vna candida Agnella
Vccise, e le sue calde interiora
Nel foco, ch'iui ardendo,
Portaua con la fiamma al Ciel gli odori,
Che'l ricco Arabo suole
Raccorda i fortunati arbor Sabei,
Gettò, chinando à terra
Le ginocchia pietose, e riuerenti;
Poi uolti gli occhi al Cielo,
Chiese per noi perdono à l'alma Pale,
Se per disauentura, ò per follia,
O noi, o'l nostro Armento
Turbato hauesse, ò prato, ò fonte, ò bosco
A lei sacrato, e con l'istessa uoce,
Chiese per gratia, e dono,
Che fascino, baleno,

Arte

Arte maga, inuid'occhio
Turbar mai non potesse
Nostra lanosa greggia, e nostro Armento:
E con pietoso accento
Pregò, che custodisse i nostri cani,
Di lor fidata scorta; acciò di latte,
Di lana, e bella prole
Abondassero sempre; nè giamai
A la capanna alcun di noi tornasse
Piangendo, e sospirando,
Con la sanguigna pelle
Di pecora, e di capra, ò di giouenco,
Tolta a pena di bocca al lupo ingordo:
Ma fusse il numer suo tanto al ritorno
La sera a i nostri alberghi,
Quanto al partir ne lo spuntar del giorno.
Finito questo, fuor del sacro tempio
Vscimmo, doue in bella schiera accolte
Molte Ninfe vedemmo in vn bel prato,
Le quai di passo, in passo
Gian vaghi fior cogliendo.
Tra queste Ardelia vidi,
Ahi lasso, e posso dire,
Che in un punto la vidi, e in vn punt'arsi:
E quel, che più m'accese
Di lei, fu ch'io sentij, ch'ella si dolse
Con le compagne sue
Del crudo fin de l'innocente agnella

Che

Che quel giorno immolossi,
E dissi allhor tra me: s'ella si duole
D'un'animal, che per honor di Pale
In sacrificio s'offre,
Che farà poi vedendo
L'huom, che per lei muora?
Certo diss'io così cortese, come
Bella la trouerò; & ella allhora
Quei bei soli affissando
Ne' cupidi occhi miei,
E lampeggiando un dolce riso parue,
Parue, che'l tutto confermar uolesse,
Ond'io da questo mosso,
E da quella beltà, che non hà pare,
La mi posi ad amare:
Ed è passato il Sol già quattro volte
Per i dodici alberghi,
Dal dì, ch'ella m'accese,
E'n dolci nodi strinse,
Con le dorate chiome,
Questo per lei piegato, & arso core
Hor hai sentito à pieno
L'historia del mio male.
Nè souerchio m'è parso il raccontarti
Quella solennità, che allhor si feo.
Ch'io dolente d'Amor vittima fui,
Sapendo come tu sei giorni innanzi,
Nel saltar d'un gran fosso ne cadesti,

Per

Percotendo d'un piede in vna pietra;
E fù sì grande la percoßa tua,
Che molti giorni poi
Ne rimanesti infermo;
Eccoti detto à pieno
Quello, che non vedesti.

Tir. M è stato caro certo
L'udir quel, che non vidi; e dal tuo dire
Hò chiaramente conosciuto, come
In un bel modo in uero
Amor t'attese al varco,
E in più bel modo poi,
Di libero ti fè diuenir seruo.
Ma temo, che, si come t'accendesti
Ne la stagion, che solo i fior produce,
Così sol fiori haurai
Del tuo lungo seruire.

Vra. Deh se tra tanti fiori
Potessi hauer quel fior, che tanto bramo,
Mi chiamerei felice;
Ma sì gran ben non lice
Forse sperare ad vn Pastor sì misero.

Tir. Si dolce Vranio parli,
Ch'io non mi sono auuisto,
Che mentre odo il tuo dire,
E pur teco ragiono
D'Amor, vorace tarlo
Del tuo misero core,

Vanno fuggendo l'hore, & io non vado
A i soliti piaceri:
Dunque mi parto; à Dio, rimanti lieto.
Vra. *Voglio teco venire, aspetta Tirsi,*
Chi sà forse potrei teco venendo
Vederla non men cruda
Che bella Ardelia mia.

SCENA SECONDA.

Fillide Ninfa.

MENTRE tal'hora fra me stessa penso
Al mio stato già lieto al par d'ogn'altro,
Et hora più d'ogn'altro
D'affanno pieno, e di noiose cure,
Dolor m'affligge, & ange,
E la disperation m'induce (ahi lassa.)
A desiar la morte.
O più d'ogn'altra sfortunata Filli,
Voi pur sapete, o boschi,
Valli, selue, e campagne,
Qual sia la vita mia, poi che sì spesso
Mi sentite lagnare, e i venti ancora
Lo san, che per vdir l'aspra mia pena,
Si fermano souence:
Io sfortunata allhora, che le stelle
Fanno ornamento al bel notturno Cielo;

E che Cinthia si posa nelle braccia
Dell'amato garzone; e che la notte
Spiega l'oscuro velo;
E che'l Sonno, e'l Silentio
Porge à i mortali stanchi
I douuti riposi; io me'n vò sola
Senza temer delle notturne larue
L'horrido incontro, e misera, o perduta
Per gli ermi boschi, e pe i solinghi campi,
Indarno Vranio chiamo, e mentre chieggio
Al Ciel s'ei mi sarà spietato sempre:
Da i caui sassi accresce il mio tormento
Ecco, ch'al mio parlar risponde SEMPRE.
Così turbo à la notte in graui homei
Il suo fido silentio; mentre piango
Sento i notturni augelli, che stridendo
M'apportan segno di futuro male;
E viuendo in tal morte, ecco le stelle
Veggio sparire ad vua ad vna, e sola
Restar nel Cielo l'amorosa stella;
Laqual, mentre da me tardi si parte,
Humilmente prego, ch'al mio male
Qualche termine ponga, se non ch'io
Diuerrò di me stessa acerba Parca.
E mentre così parlo, ella se'n fugge,
Sprezzando i preghi miei; in tanto sorge
Dal Mar la vaga Aurora,
Cinta di rose il ruggiadoso crine,

E quanto

E quanto il Ciel di più bei fior dipinge;
E più le cose allegra;
Tanto al mio tristo core
La fiera doglia accresce;
Perche mi par, che quanto
Hà di dolore il mondo
Tutto in quest'alma misera s'annidi,
Così le notti, e così i giorni interi
Consumo in doglia, e in pianto
Già le fronzute selue,
E'l garrir de gli augelli,
Il mormorar de' fonti,
E'l dolce susurrar de i lieui uenti
Tra il uerde crin de i Mirti, e de gli Allori,
E'l grato odore, e caro
Del fiorito terreno
N'apportauano al cor somma dolcezza,
Ou'hor nulla mi gioua;
Poi che per lunga espirienza (ahi lassa)
Hò conosciuto, o dispietato Vranio,
Che del mio mal ti godi, e ti nutrisci,
E brami pur ch'io muora; e più ti piace
La morte mia, che gli Olmi
A le ritorte uiti;
E tu sai pur crudele,
Che non amano tanto la rugiadia
Le mattutine rose, quanto Filli
Ama Vranio crudele.

Dunque

Dunque uerseram sempre amaro pianto,
Gli occhi miei lassi. e la dolente bocca
Trarrà dal mesto cor sospiri ardenti,
Fin, ch'io misera giunga à l'ultim'hora.

SCENA TERZA.

Fillide Ninfa, e Igilio Pastore.

Igi. *NE più bel raggio mai d'occhi sereni,*
Nè più candida man, nè più bel crine
Arse, auuinse, e piagò libero core,
Di quello, ond'io restai,
Per te dolce mia Filli,
Arso, auuinto, e piagato;
Filli di te cosa più bella mai
Non potea nel suo regno Amor mostrarmi;
E chi brama uedere
D'Amor la face, l'arco, e le saette,
E Venere, e le Gratie, e finalmente
Tutto'l bel di natura insieme unito;
La bocca dolce, e'l bel sereno sguardo
Di te mia Filli miri;
E uiua poi, se può senza sospiri.
Inuidio l'erbe, i sassi, i fior, le frondi,
Che son tocche da lei, & ogn'hor bramo
Cangiarmi in fior, non sol per adornare

Di lei le treccie, o'l delicato ſeno:
Ma per pigliar da lei gratia, & odore:
Oh s'io fuſſi erba, o ſaſſo, che dal ſuo
Candido piè toccato fuſſi vn giorno,
Vincerei di letitia ogn'altro amante.
E, ſe fronde ueniſſi,
Che per ſuo ſcherzo, e gioco,
Dalla morbida man toccato fuſſi,
Sarei felice, e fortunato à pieno.
Deh s'io poteſſi in pianta trasformarmi,
Frondoſa sì, ch'ella ſprezzando ogn'altra,
Veniße à l'ombra mia per riposarſi,
Io non inuiderei
Quel Platano famoſo,
Che fece ombra ad Europa, & al gran Gioue.
Oh s'io poteſſi vn fonte diuenire,
Non perdendo per queſto il ſenſo humano,
E che tu Filli mia
Veniſſi à rinfreſcar le belle membra
Ne l'onde mie, la fonte, che Diana
Vede ſouente ignuda, non potrebbe
Agguagliarſi di gioia
Al mio felice ſtato.
Ma, s'io non poſſo in fiore, in erba, in ſaſſo,
In fronde, in pima, ò in fronte trasformarmi,
Poteß'io almen cangiarmi in vna fiera,
In vna fiera, che da te ſeguita
Fuſſe per mia ventura,

Che se cosa uietata accresce sempre
Il desiderio in noi,
Vorrei da te fuggire,
Sol per indurre in te desio maggiore,
Di seguitarmi, e tormi al fin la uita;
E ben sarei felice,
Se quella bianca, e delicata mano
Del mio uiuer mortal troncasse il filo.

Fill. O dispietato Amore, ecco colui,
Che per tua colpa m'ama;
Et io per tua cagione, ohime, non posso
Renderli il cambio di cotanta fede:
E per maggior mia doglia mi conuiene
Amar, chi m'odio, e seruir, chi non prezza
Il mio fido seruitore, e l'amor mio.

Igi. O me felice, hor ecco,
Che senza trasformarmi in altra forma,
Veggio l'amata Filli,
Ecco la bella fiamma, che mi sface;
Voglio accostarmi, e dire;
Pietade al mio languire.

Fill. Io uoglio qui fermarmi, perch'io ueggio,
Ch'egli arde di desio di parlar meco;
E vò mostrare à lui quella pietade
Del suo mal, ch'io uorrei,
Ch'altri mostrasse à me del mio dolore;
E bene imparo, ahi lassa, à le mie spese,
A mostrarmi cortese.

Gen-

Igi. Gentilissima Filli,
Pietà di me tuo sfortunato seruo.
Fill. Se da l'opere nostre
Si può vedere il core,
Credo, che tu conosca Igilio, quanto
Mi spiaccia, e mi rincresca non poterti
Dare del tuo seruir giusta mercede;
Ma non posso dispor di quelle cose,
Che per colpa d'Amor non son piu mie:
Io d'altrui sono, e non posso esser tua,
Che mia nè anco sono.
Igi. Com'esser può, ch'essendo Amor commune,
Non sia commune ancor quel desiderio.
Ch'egli con la sua face accende in noi?
Et è pur uero, e con mio mal lo prouo:
O dolce albergo d'ogni mio pensiero,
Fa forza à te medesma, e mi concedi
Parte della tua gratia, acciò che Amore
Non vada altero della graue pena,
Ch'ogn'vn di noi sostiene: habbi à memoria,
Che d'ogni cosa è copioso il mondo,
Fuor che di puri, e non infiniti amanti;
E poi che in me conosci tanta fede,
Quant'è bellezza in te, non uoler, ch'io
Mieta dell'Amor mio sì tristo frutto.
Fill. Teco doler mi posso del tuo male;
Ma già non posso, come ben uorrei,
Darti cortese aita; o fiera sorte,

Soccorrer ti vorrei, ne sò in qual modo.

Igi. Vedi, s'è grande la miseria mia,
Leggiadra Filli, ch'io
Sento maggior dolore,
Per vederti pietosa del mio male,
Che non farei, se tu crudel mi fussi,
Cessa dunque cor mio,
D'esser pietosa in così fiera guisa.

Fill. Non ti dispiaccia Igilio, ch'io ti mostri
L'affetto del mio cor, e à grado prendi,
Ch'io dolor senta, non potendo amarti;
Nè voler più da me di quel, ch'io posso.

Igi. Gratie ti rendo del cortese affetto;
Ma poi, che da sì chiara, & alma luce,
Onde vorrebbe uscir la uita, n'esce
La morte, posso ben misero dire,
Che per me la pietà fatta è crudele:
Ma non potrà mai far maligna sorte,
Ch'al par della mia vita ogn'hor non t'ami.

Fill. Et io uoglio pregarti,
Che non t'incresca, s'io
Non posso darti il premio
Di quell amor, che di portarmi affermi;
Riconsigliati dunque, o caro amico,
E come saggio, rimedia al tuo male:
Io, se piacesse al Ciel di farmi libera,
Ben ti farei conoscere,
Che, si come ne l'vno ti consiglio,

Ne l'altro lietta ti sodisfarei:
Ma non posso star teco
Più lungamente Igilio;
Poi che quest'occhi miei chiedono il loro
Soaue cibo, e dolce nutrimento.
Mi parto dunque, per veder, s'Amore
Vuol essere sì pietoso al mio desire,
Com'egli è stato al tuo, rimanti in pace
Vò per veder, s'io posso
Parlar, s'i come hò molte volte fatto,
Co'l mio crudel Vranio;
Ma prego la mia sorte,
Che mi conceda gratia di trouarlo,
Diuerso da l'antico suo costume.

Igi. *Va pur Filli, cor mio, va doue vuoi:*
Io prego Amore, e'l Cielo,
Che si mostri propitio à tuoi desiri;
Misero Igilio, in che fortuna sei?
Bramerai tu, che Filli
Troui de' suoi martir pietoso Vranio?
Ahi, se mentre ch'ei l'odia, e ch'ei la fugge
Ella lo segue, & ama, che fia poi
Se gl'auuerrà, ch'ei non la fugga, e l'ami?
Qual parte rimarrà del cor di Filli,
Ch'esser possa d'Igilio? ohime, ch'io temo,
Che, s'ei s'affissa vn dì ne' suoi bei lumi,
E le soaui sue parole ascolta,
Ei non diuenga amante; allhora Igilio

Sarai fuor d'ogni ſpeme, allhor vedrai
Nell'altrui ſen la tua leggiadra Ninfa,
Ah, non mi ſerbi il Cielo
A ſì noioſa viſta;
Prima con le ſue man queſti occhi chiuda
Morte, ch'io veggia mai
Quello, à cui ſol penſando,
Sento farſi di ghiaccio
Il cor nel petto, e'l ſangue entro le vene;
Ma quel cieco Fanciul, cui tanto aggrada
Il diſcorde voler, che in due cor mira,
Forſe farà, che Vranio
Arda per altra Ninfa, e ſprezzi Filli;
Ond'io non rimarrò di ſpeme priuo.

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ardelia Ninfa.

Ard. HOR che ingemmate son le ualli, e i colli.
Di fior bianchi, uermigli, azzuri, e gialli;
Voglio sedendo à questa chiara fonte,
Che co'l suo grato, e si dolce mormorio
M'inuita à riposar le stanche membra,
Tessere à i crini miei uaga ghirlanda;
Sì ch'ogn'altra d'Ardelia i fiori ammiri,
Con pensiero immutabil d'osseruare
La pudicitia mia cotanto cara,
A quella casta Diua,
Che co'l bel lume suo rischiara l'ombre,
Et inargenta le campagne, e i boschi
A lei sacrati; Hor siedo: ò che bei fiori;
Hor ben potrò comporne così bella
Ghirlanda, che n'hauranno inuidia l'altre
Compagne mie; Ma perche stanca alquanto
Mi sento dal seguire un Capriolo,

Che m'ha di strali vota la faretra,
Prima vo dar quest'occhi in preda al Sonno,
Cortese Dio, tranquillità del mondo,
Riposo de i viuenti, amico Sonno,
Lascia ti prego le cimerie grotte,
Doue lieto soggiorni,
E dentro à gl'occhi miei vieni à posarti.
O de l'amica notte
Fido compagno, vieni
A chiudermi le luci;
Poi che l'amico tuo fido Silentio
Meco si troua; quì non mugghia Toro,
Non bala Capra, non abbaia Cane;
Quì non vlula Lupo,
Quì non stride Cicala,
Quì non gracida Rana,
Quì non s'ode l'augel nuntio del giorno,
Quì non s'ode altra cosa,
Che'l mormorio di questa chiara fonte;
Laqual mentre si dolce, infra le pietre
Si và rompendo, imita quasi il suono
De le notturne cetre de' Pastori.
Deh se cortese il Ciel mai non ti neghi
La tua leggiadra moglie, à me concedi
Dolce riposo; non sai quante, e quante
Volte ne le diuerne hore m'hai dato
Quel, ch'hora ti domando?
Spargi dunque di nuouo gli occhi miei

Di caro oblio, e con le tue negre ali
Coprimi tutta, che più cara aßai
Mi fia per la stanchezza l'ombra tua,
Che quella chiara luce, ch'hora veggio.
Ma folle, mentre parlo,
Interrompo il Silentio,
E, se pur senza lui nulla tu puoi,
Forz'è, ch'io taccia, o venti,
O piante, o caui sassi, oue si viue
Eco, nulla ridite
Di quel, che vdito hauete.
Amico Sonno, e caro,
Ecco, che'l braccio pongo
Sù l'erba, e sopra'l braccio il capo appoggio,
Acciò, presto mi doni
Il solito riposo.

SCENA SECONDA.

Ardelia, e Mirtilla Ninfe.

Mir. *GIA' posto il freno à suoi lieui destrieri,*
Sorgea di grembo a Theti, il biõdo Apollo
Già scacciaua l'Aurora, e già faceansi
D'oro le cime de' più alti monti,
Quando bramosa di nouelli fiori,
Da l'albergo fedel feci partita:

E se-

E ſedendo in un prato à piè d'un colle,
Dal qual ſcendeua un'acqua uiua, e pura,
Che ſembraua à vederla
Liquido argento, che fuggendo giße,
Con torti paſſi per quel prato, adorno
Di mille fiori, e mille;
E ſtando in tal piacere,
Vidi (ahime) vidi Vranio,
Che la ſua bianca greggia conducea
Ad un paſco vicino, e non sì preſto
Lo vider gli occhi miei, che dentro il core
Reſtò piagato, & arſo; allhora in uece
Di coglier fiori, i colſi ortiche, e ſtecchi;
E per roſe odorate,
Pungenti ſpine nel mio ſeno poſi.
Tu ſolo Vranio foſti,
Che di tenace nodo,
L'anima mi legaſti,
All'hor, che dolcemente,
Con la dotta zampogna accompagnaui
I tuoi accenti, à i quali mentre
Paſcea la tua lanoſa, e graſſa greggia,
Le ruggiadoſe erbette, riſpondeua
Da queſti caui ſaſſi Ecco infelice.
Da indi in quà mai non conobbi pace,
Anzi in ſoſpiri, in pianti, e in fiamme ardenti,
Trauaglia ogn'hor queſta mia graue ſpoglia:
Nè Amor giamai, d'ogni mio mal radice,

Mi dà forza, e vigore,
Di scemar tanto ardore;
E, se ben gli occhi miei versano sempre
Amaro pianto, non per questo ponno
Spegnere in parte l'amoroso foco:
Ciò vietano i sospir, de' quali il uento,
Sempre l'accende con maggior possanza;
Così consumo la mia stanca uita,
Così tutta diuenta al foco fiamma,
Tutta vento à i sospir, tutt'acqua al pianto;
Così lagrime amare,
Verseran sempre gli occhi,
Sospir la bocca, e foco, e fiamma il core.
Deh, dolce Vranio mio, vieni à colei,
Che sì t'apprezza, & ama; vieni homai
A colei, che t'adora, à cui dispiace,
Fuor, che i begli occhi tuoi, quant'ella vede:
Qual proua ingrato di mia salda fede;
Più di tentar, più di veder ti resta?
Deh perche à i preghi miei,
Sì dispietato sei?

Ard. *Ohime, qual mesto suono*
Conturba il mio soaue, almo riposo?
Mirtilla, sei tu quella, che trahendo
Dal profondo del cor dogliosi accenti,
E focosi sospiri si lamenta?

Mir. *Quella son'io, che di mestitia auanzo,*
L'alme dolenti, che han perduto il giorno.

Questo

Ard. *Questo forse t'auuien per troppo amare?*
Mir. *Ahi lassa, ben è vero,*
Che d'ogni mio tormento,
N'è sol cagione Amore.
Ard. *O di Venere iniquo, & empio figlio,*
Che di perpetua doglia
Empi le menti, e i petti di coloro,
Ch'à le promesse tue d'effetto vote,
Follemente dan fede:
Per tutte queste piante
Leggo, infelice Amante;
Chiaro, e notabil segno, che in seguirti
Altro pur, che dolor, non si ritroua:
Questa nemica fiamma de' mortali,
Arde, strugge, consuma ogni piacere,
Onde senza intelleto,
Giudico chi lo segue.
Mir. *Deh gratiosa Ardelia,*
Non esser tanto ardita,
Che tu ti faccia lecito d'offendere,
L'inuicibil fanciul de la Dea Venere:
Non dir, che priui di giudicio sieno
Coloro che lo seguono, che forse
Potresti vn giorno diuenir sua serua.
Ard. *Piu tosto tornerà l'antico Caos,*
Che in me s'annidi mai pensier d'Amore:
E, se per mia sciagura à lui soggetta
Diuenissi giamai,

La mia triforme Dea, la mia gran Cinthia,
Di lui fiera nemica,
Tosto mi leueria da la sua mano.

Mir. *O folle, tu non sai, ch'ella se stessa*
Liberar non poteo;
Dicalo Endimione,
Che fù da lei sì caldamente amato,
E PAN. Dio de' Pastori,
Che per vn vello di candida lana,
Caramente la tenne infra le braccia.
Dunque non ti dar uanto
Di resistere à lui, che i più superbi,
E dispietati cori hà vinti, e domi;
Ma tu non uedi, Ardelia, ecco il mio Sole.

Ard. *Che parli tu di Sole?*

Mir. *Di quel Pastor, ch'è Sole à gli occhi miei.*
Chiaro Sol, che mi sface,
Che scende da quel colle;
Il vedi ancor Ardelia? ARD. Il ueggio certo.

Mir. *Quell'è il mio Sol. ARD. Che uogliam far? MIR. Io uoglio,*
Che ti nascondi dopo quella Quercia,
Se brami di seruirmi, & io porrommi
Dietro à quest' Olmo. ARD. E poi? MIR. Stammi ad udire,
Tu uedi, che uer noi ratto ne uiene;
Vò dunque, che noi stiamo ascose, e quete,
Fin ch'egli arriui, e, s'egli parla, voglio,

Che

Che lo ſtiamo ad vdire;
Tu non ti paleſare,
Fin, ch'io non mi diſcopro; s'egli poſcia
Verrà per ragionarti, come ſuole,
Fingi ſprezzarlo. ARD. *Dico, che da vero*
Lo ſprezzarò, perche lo ſprezzai ſempre,
Come fiero nemico del mio bene;
Ma tu, perche vuoi queſto? MIR. *Perch'io*
ſpero.
Che la tua crudeltade, e la mia fede
Gli faccino cangiar penſiero, e uoglia;
Eccolo giunto, e già vicino à noi;
Aſcondiamoci toſto. ARD. *Ecco m'aſcondo.*
Mir. *Et io quì mi porrò; corteſe Amore*
Concedimi, che queſto giorno ſia
Fin del mio mal; principio del mio bene.

SCENA TERZA.

Vranio, Ardelia, e Mirtilla.

Vra. PENSI *pur Tirſi, faccia, e dica quanto*
Vuol, ch'unqua non potrà da l'Amor mio
Leuarmi, ohime, che ſolo il può far Morte;
E ſe dopo la morte amar ſi puote,
Nè anco la ſua forza, haurà mai forza.

Di

Di spegnerne l'oblio questa mia fiamma,
La qual si dolcemente mi consuma;
Che d'ardere, e languir mi glorio, e uanto;
E sò, che la beltà de la mia Dea
E tal, ch' Amore in lei posto hà'l suo nido;
E di sua mano ordisce,
De le sue bionde treccie i cari nodi,
Con le quai lega à mille amanti il core;
Sono gl'occhi; e le ciglia;
Le sue saette; e l'arco;
Che mai non scocca in uano;
La spatiosa fronte
E il uarco, ou'egli fà continue prede;
Le sue rosate labra; son le fiamme;
Con le quai sempre accende
Ogni più freddo core;
L'eburneo petto, e le mammelle, sono
La sua forte prigione, & egli stesso
Per maggior gloria, e uanto,
De la mia bella Ardelia;
E di lei prigioniero; e da lei uinto;
E di qui nasce, ch'egli
Non hà contra di lei potere alcuno;
Ond'ella lieta uiue, & altri ancide;
E de l'altrui martir si gloria; e ride.

Mir. *O Mirtilla dolente,*
Pur hai di nuouo udito
La cagion del tuo male;

Ma

Ma prego il mio dolor, che'n tanta guerra,
Qualche tregua mi dia, pace non chieggio;
Poi che à misera amante,
Tanto chieder non lice;
Ma uoglio farmi ardita,
Per soccorrer me stessa;
Il Ciel ti faccia lieto,
O de l'anima mia parte più cara.

Vra. Lieta sarei, se mai non ti uedessi.

Ard. Voglio scoprirmi anch'io,
Per oßeruar quel, che Mirtilla brama.

Vra Parmi sentir la uoce di colei,
Che tanto amo, & honoro.
Et eccola; O fortuna quando mai
La uidi, ch'ella disdegnosa il piede
Altroue non uolgesse? da ch'io l'amo
Non scorsi mai tanta pietade in lei
Del mio martire, e poi ch'ella non parte,
Anzi mostra uoler, che seco parli,
Accosterommi arditamente à lei;
Ben trouata sostegno di mia uita.

Ard. Più tosto sosterrei di sostenere
Tutti i martir del mondo,
Che d'esser tuo sostegno.

Mir. Deh Vranio ascolta me, che t'amo, quanto
Amano l'alghe, e l'onde i muti pesci.

Vra. Deh Ardelia ascolta me, che t'amo, quanto
Aman l'api ingegnose i uaghi fiori.

Pastor

Ard. Paſtor laſciami ſtar, ch'io t'odio, quanto
Odiano in lupo le belanti agnelle.
Vra. Ninfa laſciami ſtar, ch'io t'odio, quanto
Odian gli augelli le viſcoſe panie.
Mir. Non hà tanti colori Primauera,
Quanti ſono i martiri,
Che tormentan per te l'anima mia.
Vra. Non riſplendon nel Ciel tante fiammelle
La notte, quanti ſono
I mali, che per te patiſco ogn'hora.
Ard. Tanti augelli non van per l'aria à volo,
Quante ſono le noie,
Che per te ſento, quando t'odo, e veggio.
Vra. Tanti ſtrai non auenta il crudo Amore,
Quanti ſono i tormenti,
Che con l'odiata tua viſta mi dai.
Mir. Il Veltro ſegue il Lupo, io laſſa ſeguo
Te, che mi fuggi, e co'l fuggir m'vccidi.
Vra. Il Lupo ſegue gli Agni, io laſſo ſeguo
L'orme beate, e care del tuo piede.
Ard. Fuggono le Colombe da i rapaci
Augelli, & io da la tua viſta fuggo.
Vra. Fuggon da i Cani le pauroſe Lepri,
Et io vie più fuggo Mirtilla, & odio.
Mir. Se m'accetti per tua, donar ti voglio
Vn velo, oue vedrai con bel lauoro
Del miſerello Adon la fiera morte:
E Venere vedrai, che infuriata,

Per far vendetta del ſuo bene eſtinto,
Manda à le ſelue i pargoletti Amori,
E par che dica, Quì preſa menate
La diſpietata Belua, acciò ch'io poßa
Sfogar contra di lei l'irato core.

Vra. Se m'accetti per tuo, leggiadra Ninfa,
Donar ti voglio un'arco d'or fregiato,
Oue vedrai da dotta mano impreßo
Di uarij fiori, e Perſa coronato
Himeneo con polita, e bella guancia,
Che tien nella ſiniſtra vn vel purpureo,
E ne la deſtra vna facella acceſa,
E lo uedrai sì bello, e ben compoſto,
Che ſembra ſpirto hauer uoce, e fauella.

Ard. Se tu mi laſci ſtare Vranio homai,
Donar ti voglio il mio Torrente fido,
Che tra quanti mi tengo amati cani,
Queſto m'è aßai più caro, e più gradito,
Il quale con ragione in uero porta
Di veloce torrente il nome altero;
Poi che fiera non è per queſti boſchi,
Sia pur quanto ſi vuol fugace, e preſta,
Ch'egli correndo non la fermi, ò prenda,
O ſia nel boſco, ò corr'al monte, o'l piano.

Vra. Se di noiarmi homai reſti, Mirtilla,
Donar ti voglio vn vaſo, oue uedrai
Gioue da un canto trasformato in Cigno
Che ſtà lieto nel ſen de la ſua Leda;

E da

E da l'altro il uedrai, che per Calisto
Hà preso di Diana il uiso, e i panni,
Per il bel Ganimede il uedrai poscia
Da l'altra parte in Aquila cangiato,
E per Danae da l'altra in pioggia d'oro.

Mir. *Onde nascesti? d'un'alpestre scoglio?*
Ti diedero le Tigri Hircane il latte?

Vra. *Hor sei tu nata in fra i gelati monti?*
Ti partorì, crudele, una Leonza?

Ard. *Hor sei tu nata d'un'aspide sordo,*
Che intender non mi uuoi? dico che t'odio.

Vra. *Hor sei tu nata per noiarmi sempre,*
E stimolarmi ogn'hor? dico che t'odio.

Mir. *O più saldo, che marmo al mio gran pianto.*

Vra. *O più fredda, che neue, al mio gran foco.*

Ard. *O più noioso, che Cicala stridula,*
Resta ne la mal'hora, ch'io mi parto,
Per non sentirti più, nè più uederti.

Vra. *Ardelia tu mi fuggi, e credi forse*
Co'l tuo fuggir di farmi
Finir i giorni miei;
Ma'l tuo pensiero è uano,
Poi che l'imagin tua, che meco resta,
Se ben da me t'inuoli,
In uita mi mantiene:
Ne lontananza, o tempo,
Puo far, ch'io ti disami,
Che non si toglie al core

Quel, ch'à gli occhi si toglie.
Deh, se può loco hauer nel casto seno
De' miei graui martir qualche pietade,
E, se sperar dee mai fido seruire,
Qualche mercè, di me t'increscа. Volgi,
Volgi quei chiari lumi,
Che'l cor di uiuo foco acceso m'hanno;
Ah, se fuggendo le tue belle piante,
Fusser punte da spini, di che doglia
Mi saresti cagione? Ferma adunque
Il piè troppo ueloce a' danni miei:
Non lasciar gli occhi miei,
Priui della lor luce,
Che di continuo pianto
Irrigheran l'afflitte guance, e'l seno.
Tu sola puoi campar la uita mia,
Che già ueloce à morte
Se'l corre. ah non son'io
Già sì deforme, che à fuggir tu m'habbi,
Spietata Ardelia, ecco io ti serbo, ascolta,
Vna candida Cerua, un Capro, e un Lupo,
Auezzo à star in un couile istesso,
Co'l mio fido Melampo, e con Licisca,
E fuor di suo costume,
Con le pecore scherza, e con gli agnelli;
E se questo non basta, io ti prometto
Sacrificarti ancor, come à mia Dea,
E far d'Arabi odor fumar gli altari.

Deh, se pietosi preghi hanno in te forza,
Non mi fuggir crudel, non mi negare
Sì dolce uista homai, per cui respiro.
Deh, s'à fede amorosa,
Amorosa pietà sperar si deue,
Douria pur la mia fede
Sperar qualche mercede;
Ma tu, che mai nel core
Non riceuesti Amore,
Sprezzi il mio male, e godi
Di uedermi languire;
E pure, ohime, son di seguirti astretto.

Mir. *Deh perche segui, Vranio, chi ti fugge?*
Deh, perche fuggi, Vranio, chi ti segue?
Perche ami tu, chi t'odia?
Perche odij tu, chi t'ama?
Deh perche prezzi tu, misero amante,
Vna donna crudel, che ti disprezza?
Deh perche sprezzi, discortese amato,
Vna fedele amante, che ti prezza?
Deh fuggi, chi ti fugge,
Sprezza, chi ti disprezza,
Accogli, chi ti segue,
Rendi amor per amore, odio per odio.
Sarà possibil mai, che non ti pieghi
A così giusti preghi?
Non uedi, che le stelle,
L'aria, l'acqua la terra,

E i più ſuperbi venti,
Al fin cangiano, ò ſtile, ò luogo, ò tempre?
Tu ſol, qual duro ſcoglio,
Reſti rigido ſempre, immobil ſempre;
Ma che ſcoglio diſs'o?
Poiche à l'onde del Mare
Cede tal'hor lo ſcoglio,
E'l caua pur tal'hor picciola ſtilla,
E tu ſempre più ſaldo,
Ne la tua fiera uoglia, ohime, dimori,
Hor vita, hor morte moſtrano le ſtelle,
Nè ſempre d'un color veſte la terra,
Nè ſempre ſi dimoſtra il Mar turbato;
I venti hor ſon crucciosi, hor ſon benigni.
E tutte l'altre coſe,
Quando propitie ſono, e quando auuerſe;
Ma'l tuo rigido core,
Vn perpetuo tenor di crudeltade
Meco mantiene, e tu ſempre mi fuggi,
Sempre morte minaccia à la mia vita?
E finalmente, crudo, ogni penſiero,
Ogni parola, ogn'opra,
E tutto quel, che penſi, e parli, e fai,
E'l ſol per darmi inanzi tempo morte;
Ma ſia come ſi uuol, uoglio ſeguirti.

Il Fine del ſecondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Satiro.

GIA' nell'ampio del Cielo,
Quattro, è sei uolte la candida Luna
Hà riempiute l'argentate corna,
Et altre tante l'hà scemate, e uote,
Dal dì, che la spietata, e cruda. Filli,
Mi pose al collo l'amoroso giogo,
Filli, Filli, ben hai di sasso il core,
E di uento i pensieri, e più pungente
De le ortiche mi sei, Filli spietata,
Filli, che Filli ingrata,
Farò sempre sonar per questi monti,
Tu mi sei cruda, e se ben cruda sei,
Assai più del mio cor t'amo, cor mio;
E, s'è l uer non ti dico, io prego il Cielo
Che mi faccia morire innanzi à i tuoi
Begl'occhi, ch'io tant'amo.
Ma che mi gioua, ohime: ch'io te lo giuri,

Se tu'l mio dir non curi?
O mal gradito Amore, almen mi rendi
La cara libertà, che to m'hai tolta.
Hora fuggendo il caldo, ì Pastorelli
Si stanno al rezzo, e la pasciuta greggia
Và ruminando l'erba, e gli augelletti
Cantano sopra i rami i loro amori;
E per le caue grotte,
Senza tosco i serpenti,
E senza ferità stanno le fiere,
E ne l'erboso fondo de correnti,
E fuggitiui fiumi,
Lieti, i tremuli pesci
Stanno; e sotto le piante
Scherzano à l'ombra le leggiadre Ninfe,
Co' lasciui Siluani, e co' Pastori.
E tu crudel, mi fuggi, e forse stanchi,
Nel seguir fiere fuggitiue in caccia,
Le delicate tue tenere piante.
Dimmi, Ninfa, non men, che bella, folle,
Che gioua sempre hauer ne' boschi il core?
Prendi riposo in queste braccia homai;
Ma tu forse disprezzi queste membra,
Perche robuste sono, horride, e dure?
Non sai, che questa è propria nostra dote?
E sì come voi Ninfe sete belle,
Quanto più delicate, così noi
Tanto più belli siam, quanto più ruuidi:

Nè sdegnar punto dei questi caprigini
Piedi, poi che con questi ogni veloce
Fiera trapasso; e, se le corna altere
Di questa altera fronte ti dispiacciono,
Souuengati, che in Ciel la vaga LUNA
Hà le corna ancor ella, e nondimeno
Fù caramente amata
Dal nostro Agreste, e semicapro Dio
Bacco hà le corna anc'hegli, & Arianna
Arse de l'Amor suo, sprezzando ogn'altro.
Se ti spiace il rossor di queste guance,
Guarda ben mio, che pur l'istessa Luna
Rosseggia, quando in Oriente appare,
E quando vento à noi minaccia, il Sole
E' rosso, quando parimente sorge
Dal Mare, e quando ancor nel Mar si tuffa:
S'anco ti spiace questo hirsuto pelo,
Sappi, dolce mio ben, ch'Alcide inuitto
D'vn'horrido Leon la pelle indosso
Portò souente, e per lui Deianira,
Tutta auuampaua d'amoroso foco.
Filli non mi sdegnar, vieni, che in dono
Haurai la testa, e le ramose corna
D'vn vecchio Ceruo, vieni, almo mio Sole.
Ma tu non curi i doni miei, nè curi,
Ch'io sia (lasso) per te, qual nebbia al vento;
Ma se non val l'amor, uaglia l'inganno.
Io voglio pormi dietro à quel cespuglio,

E, s'ella

E, s'ella à ſorte, come è ſuo coſtume,
Riuolgerà per queſto prato il piede,
Di queſte braccia gli farò catena.
E, s'ella al mio voler non ſarà preſta,
Le farò mille oltraggi.
Nè ſua bellezza voglio, che le gioui,
Nè gli alti gridi, ò'l domandar mercede.

SCENA SECONDA.

Satiro, e Filli.

Fill. PArrà forſe ad alcun, che degna io ſia
D'ogni graue caſtigo, non amando,
Chi ama me, no l niego; ma che poſſo
Far io, s'Amor non vuol, ch'io penſi, ò faccia
Se non quel, che à lui piace?
Crudel Amor, tu ſolo ogni ſembiante
Vile, e ſchiuo mi fai,
Fuor, che la bella imagine di lui.
Che fà queſta mia vita amara; e dolce.
E ben conoſco (ahi laſſa) e ben m'aueggio,
Che la doglia, ch'io taccio,
E' via maggior di quella,
Che con la lingua eſprimo;
Ma rimedia cor mio, con la pietade,

Al

Al mal, che tutto viene
Da la tua crudeltade.
Quanto meglio ti sia l'esser lodato
Per donator di vita,
Che l'esser biasimato
Per negator d'vita?
Che scusa puoi trouare in tua difesa,
Vranio mio, se forse non ti credi,
Che l'uccider altrui gran laude sia?
Io d'altro non ti prego,
Se non che ti rincresca del mio male?
E che tal hora ascolti i miei lamenti.

Sat. *Vu'che ti giunsi, hor non potrai fuggire.*

Fill. *Ahime, ch'è quel, ch'io sento? chi mi tiene?*
Chi mi fà violenza? SAT. *Ah dispietata,*
Hor non ti gioverà l'esser crudele,
Nè l'adeguar nel corso
I più ueloci uenti,
Di quì non partirai, s'à le mie pene
Non dai qualche mercede.
E quando tu non uoglia à l'arso core,
Dar qualche refrigerio, ingrata uoglio
Nuda legarti à quella dura Quercia,
Oue con stratio finirai tua uita.

Fill. *Mercede, ahime, mercede*
Nume caprigno; ascolta
Prima le mie preghiere,
Deh, che gloria ti fia

Di

Di vincer vna Ninfa,
Ch'abbatutta è di già da tuoi begl'occhi;
Sat. Vedi come mi beffa, hor s'io m'adiro?
Fill. Io giuro per le tue robuste braccia,
E per la vaga tua cornuta fronte,
Ch'io non ti beffo; nè beffar ti voglio.
Sat. Dunque, Fillide, m'ami, e dar mi uuoi
Del mio fido seruir premio condegno?
Fill. Io t'amo certo; e qual Ninfa ti uide;
Giamai, che non ardesse? tu sei tale,
Che chi ti mira, e poi non t'ama, credo,
Che sia composto di Caucasea pietra.
Sat. E perche pazzerella
Taciuto hai questo, e mi ti sei mostrata
Spiaceuole, e crudele. FIL. Questo feci
Per far proua di te, dolce mia uita.
Sat. Che segno mi darai, che ciò sia uero,
E che ragioni il cor, come la lingua?
Fill. Se mi comandi, allhor potrai uedere,
Che da senno ti parlo, e trouerai
Gli effetti aßai maggiori,
Che non son le parole, e le promesse.
Sat. Per questa prima uolta,
Finger mi uoglio aßai modesto amante,
E d un sol bacio pago,
Se ben d'altro son uago.
Da le dolci parole, alme, e gràdite,
Aßicurato, in libertà ti rendo,

Luce

Luce di queste luci, e per certezza
Di quel, che tu m'hai detto, un bacio chieggio
Da quella uermigliuzza, e bella bocca.
E, se la tua bontade mi concede,
Ch'io possa homai raccor lo spirto mio,
Sù quelle rose, ou'egli sempre alberga,
Mi fia piu grato assai, che non mi fora
Il Nettare celeste.
Fiu. *Questa è per certo gran dimanda; è quanto*
E di pregio maggior, tanto potrai
Conoscer meglio il desiderio, ch'io
Hò di seruirti. SAT. *Io sò, ch'è gran dimāda*
E certo, che più degno
Dono non puote hauere
Da la sua cara Ninfa
Vn fedel amator, ch'un dolce bacio.
Egli è tanto suaue,
Che d'un dolce morire,
L'anima uaga ad incontrar se'n uiene
Co' dolci baci, e doppia uita acquista,
Mentre baciata bacia.
... *Dunque beata me, poi che concesso*
Mi sarà tanto ben; ma, tu cor mio,
Concedimi sol questo, ch'io ti leghi
Le braccia, perche tu da la dolcezza,
Che sentirai baciandomi,
Tanto non mi stringessi,
Che contra la tua uoglia,

Io di

Io dì te, tu di me restassi priuo.

Sat. *Tu m'hai legato il core, e puoi ben'anco*
Legarmi queste braccia; io mi contento.

Fill. *Volgile al tergo, o felice legame;*
Poi che t'è dato in sorte,
Di legar sì robuste, e belle braccia.
E tu, fronzuta pianta,
Ben ti puoi dir felice;
Poi che fermo terrai colui, che tiene
L'anima mia legata in sì bel nodo.

Sat. *Non stringer così forte.* FILL. *Datti pace,*
E soffri per un poco:
Perche quanto più stretto
Ti lego, tanto più sicuramente
Ti bacierò dipoi. SAT. *Orsù fa presto.*

Fill. *Ecco ch'io ho finito.* SAT. *Adunque Filli,*
Non differir le contentezze mie
Più lungamente, e tue;
E poi che m'hai legato così stretto,
Che scior non mi potrò per una scossa,
Concedimi quel ben, che tanto bramo;
Poi ch'io mi struggo, come Agnel per fascino,
Solo aspettando il desiato fine.

Fill. *Certo, che far dimora piu non posso,*
Nè uoglio ad abbracciarti, e dolcemente
Bacciarti quelle labra delicate,
Che, se ben dritto stimo,
Vincono di dolcezza il mele Hibleo.

Hor

Sat. Hor che dirai tu all'hora,
Che prouato l'haurai? FILL. Obime considera.
Sat. Orsù via dunque. FILL. L'haurai tu per male?
Haurai schiuo di me, dimmel ben mio?
Sat. Tu mi faresti dir qualche pazzia,
Hor come posso hauere
Schiuo di te, ch'al par de la mia uita
T'hò cara, & amo? FILL. Tu sai, ch'l timore
E proprio de gli amanti, e non uorrei
In uece d'acquistarmi
La gratia tua, priuarmene per sempre.
Sat. Ah non temer di quello,
Di che temer non dei.
Fill. Di questo mi rallegro; ma, cor mio,
Tu sei sì grande, ch'io non posso aggiugere
Al ben desiderato; & è bisogno,
Che con ambe le man m'appigli vn tratto
A la tua bella barba:
In Questo modo, china bene il capo.
Sat. Obime fà piano, che ti pensi fare,
Tu mi strappi la barba; ferma, ferma.
Fill. Eccomi ferma; ma tu non ti muouere,
Acciò, ch'io possa darti mille baci:
O corua mie, voi mi feristi il core.
Sat. Obime non far sì forte; non mi torcere
Il collo, obime, da ver, che mi fai male,
Fill. Perdonami cor mio, ch'io non credeua
Di farti male; o che mammelle morbide.

Sat. Non pizzicar sì forte, ohime, non fare;
Fill. In fine non mi poſſo contenere
D'accarezzarti. SAT. O che belle carezze.
Fill. Almen non ti ſdegnar, vita mia cara.
Sat. Bacciami preſto, che farem la pace;
E, ſe tu non mi baci, voglio darti
Cattiua vita, e trouerommi un'altra
Ninfa amoroſa. FIL. Chiudi quella bocca,
Se non vuoi, ch'io mi muoia di dolore.
Sat. Non dar ſi forte, hora che inſania è queſta,
Che ſempre mi fai male? FIL. Ah diſcorteſe
Dimmi, ond'auuien, ch'ogni coſa t'offende
Di quel, ch'io fo? e pur n'è teſtimonio
Il ciel, che tutto vien da troppo Amore.
Sat. Ti sò dir, ch'io l'hò concia. FILL. O che balordo.
Sat. Ella piange in diſparte,
Per quanto poſſo imaginarmi. FIL. Voglio
Moſtrar d'eßer afflitta, ohime dolente,
A che ſon'io ridotta; l'Idol mio
Si ſdegna, perche troppo l'accarezzo,
Che deggio dunque far? che far poß'io?
Sat. S'io non ſoccorro queſta meſchinella,
Di dolor certo finirà ſua uita.
Filli, non t'attriſtar, facciam la pace;
E per ſegno di quella vieni homai
A baciare il tuo bene, e la tua vita:
Non pianger più, che tu ſola ſarai
La mia uezzoſa, uieni dunque, e baciami.

Ohime

Fill. Ohime, par che lo ſpirto ſi rinfranchi
Alla dolce armonia delle tue voci;
E poi che mi rintegri
Nella tua gratia, e vuoi,
Ch'io baci quella cara, e dolce bocca.
Voglio prima mangiare
Vn poco di Serpillo, e voglio ancora,
Che ti degni mangiare vn ramuſcello,
Acciò che i noſtri fiati
Sieno più delicati.
Orsù lo piglio, & ecco, ch'io ſon prima
A farne il ſaggio, piglia il rimanente.
Sat. Dammelo, io ſon contento.
Fill. Che te ne pare? SAT. Ohime, che coſa è queſta
Cotanto amara? Temo, che mi beffi,
E mi vadi ſchernendo, che Serpillo
E queſto, che m'hai dato? FILL. O malaccorto
Hor hai pur finalmente conoſciuto,
Ch'io mi beffo di te qual Donna mai,
Ben che diforme, e vile ſi compiacque
D'amar ſi moſtruoſo horrido aſpetto?
Hor uedi, ch'io ti colſi, reſta pure
Schernito, come merti, ch'io ti laſcio.
Così uoleſſe il Ciel, che foſti preda
D'Orſi rabbioſi, e d'affamati Lupi;
Perche innanzi mai più non mi veniße
Coteſta tua sì brutta, & à me tanto
Noioſa odiatiſſima ſembianza.
Sat. Filli, Filli, oue uai? fermati, aſcolta,
Slegami almeno, acciò ch'io non diuenti

De l'altre, come te, spietate Ninfe
Scherzo, fauola, e gioco.
Ohime, che non può fare
Femina risoluta d'ingannare?
Con quai lusinghe.ohime, con quai parole
M'hà ridotto costei,
A lasciarmi legar le braccia, come
Già mi lasciai legar l'anima, e'l core
Da le sciolte sue chiome.

SCENA TERZA.

Gorgo capraio, e Satiro.

Gor. DAMON guarda la greggia,
Ch'io vado à la cappanna à tor del pane,
Del cacio, e delle pere, & altro ancora,
Per far uita serena, essendo ch'io
Altro diletto, che mangiar non prouo;
Questi amanti vorrebon farmi credere,
Che non è cosa al mondo di più gusto,
Nè di maggior contento, che l'amare,
Quand'altri è riamato; e tutto il giorno
M'intronano il ceruello, e van dicendo,
Che non douea concedermi Natura
Altro senso, che'l Gusto;
Poi che solo son dato
Al mangiare, & al bere;
E che quel del vedere è dato à noi,
Non solo per veder l'alte bellezze

Del cielo, e della Terra;
Ma per ueder ancora
La gran beltade di colei, che s'ama,
E per farli vedere,
Per gl'occhi aperto il core.
E dicon, che l'Vdito
E cagion, che si sente
La soaue armonia,
De l'amata Sirena,
Per cui non hanno inuidia
Al'armonia celeste.
Vogliono ancor, che l'Odorato serua,
Non solo per goder de' varij fiori
Di primauera; ma per goder anco
De gli odori soaui, e delicati,
Che spira il seno, e la dorata chioma
De le lor Ninfe; e seguono, che'l Tatto
Ci diè Natura, per goder del molle,
E delicato sen di bella Donna,
Per cui si possa mantenere al mondo
L'humana prole; e non s'accorgon, ch'io
Meglio di lor dispenso quei tesori,
Che Natura cortese, e'l Ciel mi diede;
Nè, come lor, la maledico mai:
Perche, s'auuien (si come spesso auuiene
Ch'vna amante si sdegni con l'amata,
Subito gl'occhi maledice, e piange,
Perche Natura non l'hà fatto cieco;
Perche se uisto non hauesse il bello
De la sua Ninfa, non l'haurebbe amata,

Se con parole altere ella lo ſcaccia,
Eßer ſordo vorrebbe, e maledice,
Perche non nacque tale, e s'ei non puote
Sentir quell'aura delicata, ch'egli
Dice, che ſpira la dorota chioma,
Vorrebbe non hauer tal ſenſo, prima,
Che reſtar priuo del bramato odore;
S'egli non può fruire i dolci bacci
E giunger mano, à mano,
Il Guſto, e'l Tatto parimente aborre.
E vaneggiando ſpeſſo,
Veggono il bene, e pur del mal ſon uaghi;
Queſt'occhi ſon cagion, ch'io mi rallegro,
Mentre veggio gran copia di uiuande;
E queſto Vdito mi conforta, mentre
Odo ſpeſſo parlar d'empire il uentre.
De l'Odorato non ti parlo, auuenga,
Che qualhor ſento il pretioſo odore,
De l'aroſto fumante,
Io vò tutto in dolcezza.
Il Tatto è quello, che mi fa ſentire
Sommo dilettò, mentre i graſſi Agnelli
Toccando vado, e le Vitelle, e dico
Queſte fien buone all'appetito mio.
Ma che dirò del Guſto? ohime, non poſſo
Eſprimerne parola, tanto e'l gaudio,
Ch'io ſento, à penſar ſolo al gran piacere,
Che ſi proua nel bere, e nel mangiare,
Onde ſenza ragion mi van biaſmando
Queſti ſemplici amanti, poi ch'io ſpendo

In sì lodato, & utile esercitio
Tutte le dotti, che mi diè Natura.
Anzi ella stessa (s'è pur saggia) deue
Obligo hauermi, poi ch'io m'affatico
Di mantenermi lungamente in uita,
Co'l mangiare, e co'l bere, e questi amanti,
Se sono amati, si consuman dietro
Alle lor Ninfe, nel seruirle sempre;
O, se non sono amati, per dolore
Si dan la morte, onde nemici sono
Di loro stessi, e di Natura ancora;
Che lor non diè la uita, perche quella
Togliessero à se stessi in vari modi.
Ma poi che più giuditio hò io di loro,
Lieto me'n uado à la capanna mia,
Per empir questo Zaino di uiuande,
E questo vaso de liquor di Bacco;
Liquor suaue, per cui sempre il core
Giubila, e lieto viue, il sangue brilla,
Gli occhi si rasserenano, le guance
Stan colorite, e si raddopian tutte
Le forze al corpo humano, hor dunque segue
Amor, chi vuole, che per me vò Cerere
Seguire, e Bacco, e i dolci frutti loro.

Sat. *Cortese Agricoltor, se mai tempesta*
Non guasti i tuoi bei campi, onde tu possa
Raccorne à i tempi la bramata messe,
Concedi à me dolente Semidio
Qualche pietosa aita. GOR. *O pouerello,*
Qual tuo sì graue fallo

T'hà quì condotto? SAT. Dispietato Amore,
E falsità di Ninfa: onde ti giuro
Per l'onde Stigia, che per l'auuenire,
Non sol non uoglio amar piu Ninfa alcuna;
Ma tutte hauerle in odio: e disprezzare
Quel trafurello Amor, che m'hà condotto
Con mio graue dolor, come tu vedi.
Ma slegami ti prego
Cortese Agricoltore, che le braccia
Mi dolgon sì, che poco più ne spasimo.

Gor. Vedi, che Gorgo è quì uenuto à tempo?
Io ti sciolgio le braccia, e così prego
Il Ciel, che ti disciolga da i legami
Di quel tristo fanciul, dal qual deriua,
Quant'hà di tristo il mondo.

Sat. Creder ben puoi, ch'io non vorrò piu mai
Seguir colui, che'l mondo chiama AMORE.
Poi che'l suo dolce, altro non è che amaro.

Gor. Et io di nuouo à me medesmo giuro,
Di non voler giamai altro seguire,
Che di Bacco, e di Cerere i piaceri.

Sat. Fuggiam, fuggiamo Amore,
E la sua madre ancora,
Poi ch'essi d'ogni mal son la radice.

Gor. Seguiam, seguiam LIEO,
E Cerere, e Pomona:
Poi che per loro in festa, in gioco, e in canto,
Ogn'vno viue, si rallegra, e gode.

Sat. Andiam, ch'io vò donarti in ricompensa,
De l'hauermi slegato,

Vna gran pelle d'Orſo, che l'altr'hieri
Mi diede vn huom ſeluaggio, con le corna
D'vn Ceruo, ch'egli hauea
Vcciſo di ſua mano. GOR. Io ti ringratio
Di queſto dono, ſe tai coſe fuſſero
Buone da ſatollarmi,
Forſe l'accetterei.
Io ſe tu vuoi venire,
Alla cappanna mia, ti darò altro,
Che pelle d'Orſo, e che ramoſe corna,
Sat. *Gorgo ſe tu non vuoi*
Accettar queſto dono, accetta almeno
Il buon animo mio; poi che non poſſo
Altro donarti. GOR. Orsù non più parole;
Se tu vuoi venir meco, andiamo, ch'io
Mi muoio della fame, e ſento il corpo,
Che ſi lamenta, e le budella fanno
Vn gran romore, poi ch'io manco loro
Del ſolito tributo, voglio adunque
Di quì partirmi. SAT. Andiamo, anch'io partire
Quinci diſpongo, e fo, di non tornare,
Voto, ma più, dou'hebbi angoſcia, e ſcorno;
E ſeguir uoglio il mio compagno BACCO,
Bacco Signore, e Dio dell'allegrezza.
Gor. *Andiamo adunque. Sat. Andian fratello, andiamo.*

SCENA QVARTA.

Filli, e Mirtilla Ninfe.

Fill. CERTO Mirtilla haurei prima creduto
Che fusse stato il Sol priuo di luce,
Che tu ti fussi al mio piacer opposta;
E mi uolessi tor quella mercede,
Ch'al mio seruir, ch'à l'amor mio conuiensi.
Mir. Filli, quella mercè, di che tu parli,
Non è piu tua, che mia.
Amo Vranio, tu'l sai, & io no'l nego,
E tu l'ami, e no'l neghi; adunque è forza,
Che sia trà noi aspra discordia, e guerra.
Fill. Amor di compagnia non fù mai pago,
Come ben sai Mirtilla;
Dunque conuien, che l'una à l'altra ceda.
Mir. Orsù non piu contesa;
Non sai tu Filli, che parlato habbiamo
Della nostra querela
Con Opico d'ogn'altro il piu saputo?
Al cui saggio sapere
Habbiam rimesso ogni litigio nostro?
Et egli vuol, che'l canto
Nostro, d'vna di noi termini il pianto,
Fill. Non m'è di mente uscito,
Quant'egli ei commise, e marauigliomi,
Che tanto egli dimori
A venirci à trouar co'l suo stormento,

Tocco da lui con sì maestra mano,
Hor voglia il Ciel, che quando haueremo noi
Co'l suo suono accordato il nostro canto,
Egli accordi le nostre
Amorose contese.

Mir. *Egli ci ha quì inuiate, e non può molto*
Tardare: eccolo appunto.

SCENA QVINTA.

Opico Pastore, Filli, e Mirtilla Ninfe.

Opi. *IL Ciel vi salui, gratiosa, e degna*
Coppia, la cui beltade
Adorna queste selue, e questa etade,
Come le Stelle il Ciel, le piagge i fiori.

Fill. *Opico, il ben venuto.*

Mir. *Se troppo più tardaui,*
Aspra trà noi nascea nuoua contesa.

Opi. *Perdonatemi Ninfe, che Seluaggio*
Sì lungamente m'hà tenuto à bada:
Hor trà voi mi ponete
Amorosette Ninfe. FIL. *Eccoti posto.*

Opi. *Così ringiouenisco, o belle Ninfe,*
Quanto inuidio colui, per cui languite:
S'io fussi al par di lui giouine, e bello,
Vorrei prima morire,
Che mai farui languire:
Ma tempo è, che s'adempia
Quanto habbiam, stabilito,

Hor uita rendete al ſuon concorde il canto;
Poi che noi ſiamo in sì bel loco à l'ombra,
Doue Flora trà i fiori
In braccio al ſuo marito ſi ripoſa;
Et ei per la dolcezza
Spira uento ſoaue in queſte fronde,
E'l marmorar de l'onde
Farà tenore al ſuono
Di queſto cauo legno.
Hor tu comincia Filli;
E poi ſegui Mirtilla;
Cantate dunque à proua,
Che'l cantar à uicenda aman le Muſe.

Fill. Dotta Calliopea,
Madre di quel buon Trace,
Ch'ogn'animal più fero, e più fugace,
Con la ſonora uoce à ſe trahea,
Inſpira ò Diua, à queſta uoce mia
Soaue melodia.

Mir. O de le Muſe padre,
Vien hoggi nel mio canto, e nel mio core,
Nel mio cor, che ſi sface
De tuoi ſtudi, non men, che de la face
Del mio nemico Amore.
Così le prime ſue membra leggiadre,
Veſta la figlia di Peneo ſdegnoſa,
Per eſserti pietoſa.

Fill. Quattro, e ſei pomi accolti in un ſol ramo,
Serbo à la mia capanna, e gli deſtino
Al mio uago Paſtor, che cotant'amo.

Mir.

Mir. *Vna fromba da me con bel lauoro*
Fatta di seta, e di fin'or contesta,
Sarà don di colui, che amo, & adoro.

Fill. *Quanti spargo sospiri, e quanti lai,*
Perche'l mio crudelissimo Pastore,
Pietoso del mio mal si mostri homai.

Mir. *Chi non sà quante uolte hò questi colli,*
Per isfogar la mia angosciosa pena,
Fatti del pianto mio tepidi, e molli?

Fill. *Igilio mi donò due Tortorelle*
L'altr'hieri, e Clori per inuidia quasi
Morissi, tanto eran vezzose, e belle.

Mir. *Due panieri di fiori Alcun mi diede,*
Et Amaranta già di sdegno folle
Volse, per non uederli, altroue il piede.

Fill. *L'empir il Ciel di strida: ohimè, che uale,*
E'l crescer acqua co'l mio pianto à l'acqua,
Se non m'acquista fede al mio gran male?

Mir. *Amo Vranio crudele, e non m'n pento,*
Che la beltà, ch'à tutti gli occhi piace,
Mi fa lieta gioir d'ogni tormento.

Fill. *La neue al Sole si dilegua, e'l foco*
Strugge la cera, e à me lo sdegno, e l'ira
D'Vranio, il cor consuma à poco, à poco.

Mir. *Giouan l'erbe à gli Agnelli, à l'Api i fiori;*
A me sol gioua contemplar d'Vranio
Nel uago uiso i bei uiui colori.

Fill. *Dimmi Ninfa, qual'è quell'animale,*
Che ne l'acqua si crea, poi uiue in fiamma,
E tuo sarà questo dorato strale.

Mir. Dimmi, qual pesce in Ocean s'asconde,
Che tremar face, chi lo tocca à pena,
E due Caprette haurai biance, e feconde.

Opi. Non più Ninfe amorose, à me conuiene
Terminar queste vostre
Amorose contese:
Lite non sia trà voi, doue è cotanta
Parità di valore; & io vi giuro
Per gli alti Dei, ch'à mio giuditio sete
Pari ne la beltà, pari nel canto.
Ben vi dirò, che faticate in vano,
Poi ch'ogn'una di voi
Vranio segue, & ama
E pur u'è noto homai,
Ch'Ardelia egli sol ama, Ardelia cura:
Dunque non sia trà uoi discordia, o sigile;
Ma lasciate d'amar, chi uoi non ama.

Fill. Ciò mi pare impossibile, nè sono
Possente à far, quel, che non uuole Amore.

Mir. Mentre haurò spirto, & alma,
Amerò solo Vranio.

Opi. Non uoglio oppormi à i desideri uostri;
Ma poi che non potete, ò non uolete
Restar d'amar, chi uoi non ama, almeno
Fate per amor mio,
Che trà uoi non sia lite, e procurate
Con la sola uirtù, con le bell'opre
Di far unitamente
De l'Amor suo, de la sua gratia acquisto.

Fill. Mossa da le tue ualide ragioni

Mi contento ubbidirti, e ti prometto
D'amar Mirtilla al par di me medesima;
E prego il Ciel, che mi conceda (s'io
Degna ne son) di posseder il core
D'Vranio, e se, pur questo il Ciel mi nega,
L'amor d'Igilio il cor mi moua, e cangi,
Et entri Igilio, ou'era prima Vranio.

Mir. *E io ti giuro, Opico mio, d'hauere*
Verso Filli gentil quella medesma
Amica intention, ch'ella promette
Verso di me si dolcemente; & ecco,
Che la mia mano, à la sua man congiungo
Per pegno de la Fede; e prego anch'io
Le stelle, o che'l mio ben mi si conceda
(S'io ne son degna) ò almen non mi si neghi
Di goder la mia prima libertade.

Opi. *Son così giuste le domande uostre*
Che ui potete ben render sicure
D'impetrarle senz'altro. ma gl'è tempo,
Ch'io me'n uada à Dameta, che bisogno
Del mio consiglio hauendo,
M'aspetta al Fonte, e uoi restate in pace.

Fill. *Opico, ti ringratio.*

Mir. *Et anch'io ti ringratio, Opico mio.*

Fill. *Andiamo ancora noi, che gl'è ben tempo.*

Fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Opico, e Tirsi Pastori.

Opi. HOR hai Tirsi notato
Del'infelice Vranio
Il lagrimoso stato?
Ch'appoggiato à quel tronco arido, e secco,
Co i languidi occhi à terra
Immobilmente affissi,
Stauasi nel suo duol cotanto immerso,
Che non pur non ci hà uisti;
Ma nè anco sentiti,
Se bene amicamente, & assai forte
Salutato l'habbiamo?

Tir. Hò pur troppo compreso,
Che l'infelice Vranio è mesto, quale
Tortore, c'hà perduta la compagna;
Ma s'Vranio prouasse anco una uolta
La millesima parte de i piaceri,
Che nel cacciar si prouano,
Gli uscirebbon di mente
I sofferti martiri;
Nè di seguir si curerebbe in darno
La dispietata Ardelia, per cui temo,
Ch'un di non corra al fin de la sua uita,

Opi.

Opi. *Ti giuro, Tirsi, per questa mia chioma,*
Fatta per man del Tempo,
Si come vedi già squalida, e bianca,
Che quando il vidi (ohime) starsi à quel modo
Pensoso, e muto, à gran fatica il pianto
Ritenni; e se ben sono
Spente in me tutte l'amorose fiamme:
Pur mi souuene de i paßati affanni,
Ne l'età mia più verde, e più fiorita;
Ma, s'Vranio non hà prouato ancora
De la caccia i piaceri,
(Che sol quest'essercitio
Potria, s'el ver discerno,
Dar bando forse à l'amoroso foco;
Perche leuando l'otio, ancor si leua
Tutta la forza, onde ci atterra Amore)
Marauigliar non me'n poss'io, che sono
Già vecchio, e tuttauia
Così fatti piacer non gustai mai;
Ma dimmi, caro Tirsi,
Come hai tu ne la caccia sì gran gusto?
Tir. *Opico ben si vede,*
Che non prouasti vn tal piacer giamai:
Perche simil dimanda
Non m'hauresti fatta:
Ma sappi, che non è diletto al mondo,
Che poßa pareggiar quel de la caccia;
O che piacere immenso
Allhor prou'io, che in picciola Barchetta
Con un compagno, ò due lieto me'n vado
Turban-

Turbando à i pesci, & à gli augei palustri
I lor dolci riposi,
Hor con l'esca, hor con gli hami, hor con le reti,
Ond'è che mai ritorno
Noi non facciamo à le capanne nostre,
Che la Barchetta non sia tutta carca
Di bella, e ricca preda; e, s'io uolessi
Descriuerti i bei modi,
Che in ciò da noi si tengono, sò certo,
Che, se ben uecchio sei, non lascieresti
Per qual altro si uoglia,
Questo dolce piacere.

Opi: In uero gentil cosa
Stimo, che sia cotesta;
Ma non t'annoia, Tirsi,
E non ti satia mai?
Non hà diletto alcun sì grande il mondo,
Che tal'hor non satolli. TIR. Quando questo
Piacer m'annoia, immantinente piglio
Altre reti, me'n uado co'gli stessi
Compagni in qualche solitaria ualle:
Quiui trà fronde, e fronde,
Tendiam la nostra rete
Sottile sì, ch'occhio la scorge à pena;
Poi con zolle, e con sassi,
E con gridi gli augei mettiamo in fuga,
I quai drizzando i paurosi uoli,
Semplicetti se'n uanno,
Ou'è teso l'inganno,
E con nostro piacer restan prigioni.

Poſcia, quando vediamo, che la rete
Carca n'è sì, che gli ſoſtiene à pena,
I capi à poco, à poco
Allentiam de la fune, e quiui preſi
Trouiam diuerſi augelli in tanta copia,
Che non ſappiam doue riporgli, e ſpeßo
Con la rete gli augelli
Auuiluppati inſieme
Portiamo al noſtro albergo.

Opi. Egl'è pur troppo uero,
Che chi teme del mal più, che non deue,
In uece di fuggirlo, alcuna volta
Nel peggio intoppa; teſtimon ne ſono
Gli augei, di che tu parli, i quai temendo
Lieue rumore, inauedutamente,
Per fuggirſi da quel, corrono à morte;
Ma ſegui, ſe ti piace, che mi ſembra
D'eſſer preſente à tutto quel, che vai
Si maeſtreuolmente deſcriuendo.

Tir. Hor ſenti, Opico mio, di qual maniera
Prendiam dolce ſolazzo, e'n quanti modi
Facciam di vari augei diuerſe prede,
Lunge dal mio tugurio,
Quanto in ſei colpi tirerebbe vn'arco,
Siede vn'ombroſa valle,
Che di bellezza non inuidia à quella
Tanto famoſa d'Ida,
Oue già le tre Dee fur giudicate.
Queſt'è d'intorno cinta
Di bei dipinti, e manſueti poggi;

Trà quali vn più de gli altri
Eminente si scopre: è sopra questo
Vn leggiadro boschetto,
Di sempre verdi lauri, e d'odorati
Ginepri, e di mortelle;
Quiui habbiam fabricata
Piccioletta capanna, e'n torno à quella
D'ogni pianta recisi habbiamo i rami;
Onde calando poi, gli auidi augelli
Ne ritrouando oue posar il piede,
Si ponghin, sopra le inuischiate verghe,
Quiui da noi per arrestargli il volo,
Trà pianta, e pianta in ordine disposte.
Noi poi taciti, e chiusi,
Nel picciolo alberghetto,
Fatto di molli giunchi,
Con ingânneuol canto
Imitiamo la voce
De' Tordi, che passando
Si lasciano ingannar dal finto suono,
E con più lento volo,
Vanno girando à la lor morte intorno.
Noi poscia ad altri Tordi,
Che viui ad vso tal serbiamo in gabbia,
La Ciuetta mostriam, che non sì tosto
E' veduta da lor, ch'alzan le voci,
Come soliti sono; ò sia per tema,
O pur per odio, che nè questo posso
Affermarti, nè quello.
Basta ch'allhora i peregrini Tordi

Incautamente al non pensato male,
Corron con presto, e furioso volo;
E rideresti tu certo, vedendo
Con quale, e quanta lor vana fatica
Studian di liberarsi; e mentre cercano
Di suiluppar i piedi, intrican l'ali;
Onde poscia ciascun n'empie il suo Zaino.

Opi. Simil à questi augelli
Sono gli incauti Amanti,
Che lusingar si lasciano dal canto,
E da le soauissime parole
De lor Ninfe, e poi
Sù le tenaci vanie
Della lor ferità perdon la vita.
Ma se trà noi ci fusse
Qualche nuoua Medea,
Che mi ringiouenisse, io ti prometto,
Ch'io vorrei del mio tempo alcuna parte
Spender in questi sì soaui giochi.

Tir. Taccio poi d'altri modi,
Ch'vsiamo nel pigliar diuerse sorti
D'uccelli, e sol dirò di quel piacere,
Che nel seguir si proua
Le timidette Damme, e le paurose
Lepri, e i molli conigli, e i capri snelli,
De' quali altri con cani, altri con dardi,
Altri con lacci ageuolmente prendo.
Ma che dirò de l'atterrar un'Orso,
O con l'acuto spiedo un fier cignale?
Certo potrebbe il Sol tre uolte, e quattro

Tornar all'Oriente,
Prima, ch'io ti potessi
Dir à bastanza del piacer, ch'io prou.
Ne la caccia, e son certo, se non mancano
A l'aria augelli, pesci à l'acque, e fiere
Al bosco, che in virtù de le mie reti,
De gli hami, de le panie
De i lacci, de' miei cani, de gli strali,
E di quest' Arco, che mi diede in dono
La Dea del primo Cielo,
Non mi mancheran mai piaceri, e giochi:
Quest'è quel Arco, onde non osa Amore
Accostarmisi punto,
Che teme rimaner ferito, in vece
Di ferir me. OPI. *Non dir così figliuolo,*
Non esser tanto ardito, che'l souerchio
Ardir conduce altrui souente à morte.
D'Icaro ti souenga, e di Fetonte;
Ma non posso più quì fermarmi teco:
Ti lascio adunque à dio, Tirsi gentile.
Tir. *Opico à dio. si crede questo vecchio,*
Che dispregiando Amore, io faccia oltraggio.
A qualche Dio, ma non son tanto ardito,
Nè tanto temerario,
Ch'io disprezzi gli Dei, gli honoro, e colo:
Non lui, che non è Dio. ma chi vegg'io
Ver me venir sì lieto?
Quest'è'l buon Coridon, che sopra l'vso
Del saper de le selue, i gran segreti
Scorge de l'ampio Cielo; e ben ch'ei sia

Cittadi-

Cittadino de i boschi: nondimeno
A gli studi giouenoli s'è dato,
Così del lauorar la terra, come
D'ogn'altra cosa, che più à l'huom conuenga.

SCENA SECONDA.

Coridone, e Tirsi Pastori.

Cor. DIO ti salui, o buon Tirsi.
Tir. O Coridon ben uenga.
Doue inuiato sei? COR. Egli è buon pezzo,
Che per cercar de la mia bella NISA
Da la capanna mia feci partita;
Nisa da Coridone amata tanto,
Quanto da Nisa è Coridone amato.
Tir. Dimmi, chi tanto t'hà tenuto à bada?
Cor. Tu solo. TIR. E come, s'hora à me ne uieni?
Cor. Sappi, che giunto quì vicino vidi
Opico il saggio, che si staua teco,
E fatto più vicino, intesi come
Tu ragionaui seco, e perche certo
Sono, ch'egli non haue per costume
D'ascoltar cosa mai, che non sia degna
D'esser vdita, desioso fatto
D'udir cosa notabile frenai
I lunghi passi, & appoggiato à un'Orno
Attentamente vdij ciò, che fu detto.
E conosco, e confesso veramente,

Che diporti piaceuoli, e ſoaui
Sono quei de la caccia; ma riſpetto
A piaceri amoroſi
Son'ombra, fumo, ſogno, nebbia, e uento.

Tir. *S'ogn'un nel coſtui regno,*
Com'Vranio è felice, e ſe i piaceri,
Ch'egli concede à uoi, ſon come i ſuoi,
Dolgaſi ogn'un di uoi, che liberale
De' ſuoi beni ui ſia; procuri ogn'uno
Di farlo auaro; o miſerelli amanti,
Per un mentito ſguardo, per un ciglio
Perfido, & inconſtante,
Per un finto ſorriſo,
E per una ſoaue paroletta,
Ma traditrice, perdere in un punto
La cara libertà, l'arbitrio, il core;
Far de le proprie uoglie
Tiranna una crudele,
Aſtuta, luſinghiera, e falſa Ninfa;
O cieche menti, ò penſier uani, e folli.

Cor. *Deh ſcuſa Amor coſtui, che non conoſce*
I doni del tuo Regno:
Egli non dee ſaper ch'l ſommo Gioue,
Per goder le tue gratie, in terra ſceſe,
Mugghiò Toro, arſe Fiamme, e cantò Cigno,
Fatt'Aquila rapì, pioune fatt'Oro,
E ſaltò fatto Satiro: & in ſomma
Sotto diuerſe forme ſi naſcoſe,
Poco curando la geloſa Giuno,
Per guſtar le tue gioie, e i tuoi diletti.

Tirsi, confesso ben, che alcuna noia
Sostien chi è d'Amor seguace, e seruo;
Ma le pene d'Amor son tanto dolci,
Che tormentando porgano conforto,
E poco dolce molto amaro appaga.

Tir. Io non crederò mai, che dolce frutto
Venga d'amaro seme.

Cor. Se non ti rincresceße l'ascoltarmi,
Forse ti renderei di ciò pentito.

Tir. Si pente sol chi erra, io non commetto
Alcuno errore, e però in darno tenti
Farmi pentir; ma compiacer ti uoglio.
Sù dunque narrra homai queste dolcezze
Piene di tanto assentio, e tanto fele,

Cor. Pensi tu, Tirsi, che l'hauer in copia
Lanosa greggia, e l'esser abondante
In tutte le stagion di fresco latte,
L'hauer paschi fioriti,
E più fiorito Armento;
Feconde piagge, e ben fronzute selue,
Vaghe colline, e coppiosi fonti,
E cani, e serui; e tutto quello in somma,
Che può fare un Pastor lieto, e felice,
Siano à i lor possessor di gran contento?

Tir. Non solo il, penso ma senz'altro il credo;
Poi che son le ricchezze una quiete
De l'animo, e del cor, senza laquale
Non si può mai saper, che cosa è bene.

Cor. E pensi tu, che sia d'alma gentile
Felicità l'hauer le MVSE anche,

Saper con dolce, e dotta maestria
Dar fiato à le incerate inegual canne,
Cantar al ſuon di boſcareccia a uena
Soaui verſi, e l'inſegnare à i faſſi,
Oue ſepolta ſtaſſi
L'infaticabil ECO, di ridire
Gl'ultimi accenti; Penſi tu, che ſia
Di gran contento il ſaper con la falce
Troncare i rami ſecchi, & infecondi,
Il ſaper quando, e come
Si debba far gl'inneſti;
Quando le viti maritar à gli Olmi;
Quando sfrondar le piante,
Tonder la greggia; e quando
Premer le mamme tumide, e cauarne
Il dolce latte, e poi formarne il cacio;
E come fender con l'Aratro adunco
Si dee la terra, e quando trarre il mele
Da l'Api ſi conuenga; e quando l'uue
Si debbon corre, e ſpremerne il liquore.
Creditu Tirſi, che ſia gran contento
Saper ſanar la greggia,
Quando da la pruina
Gli vien ſcabbia, ò podagra,
E ſaperla dal faſcino guardare?
E ſaper con la Falce
Troncar de' uerdi prati
L'erboſo frutto; ò da gli amati campi
Sueller l'inutil felce, e la gramigna,
E l'infelice loglio, ch'à le bionde

Spighe tanto è nociuo; quando poi
Tagliar si den con più minuta falce?
Deh dimmi, Tirsi, non è gran contento
Saper appieno il corso de le stelle,
De' Pianeti la forza, e perche il Sole
Si corchi in grembo à Theti;
Perche vari la LVNA:
Perche la terra spesso
S'interponga tra'l Sole, e la sorella:
Perche sien breui, e perche lunghi i giorni,
All'hor che'l Sol si scosta, ò s'auuicina;
Perche dal terzo Ciel dolcezza pioua;
Perche il pigro Saturno di veleno
Sia pieno, e Marte di superbia, e d'ira.
Perche Gioue benigno; e perhe l'Anno
Habbia tante Stagioni, e così uarie?
E finalmente non è gran contento
Saper inuestigar gli alti segreti
Di Natura, e del Cielo? e non sia cosa,
Che si nasconda a l'intelletto nostro?

Tir. *Certo si: Coridon poi che da i bruti*
Ci distingue il sapere;
E per la conoscenza al sommo Gioue
Quasi ueniamo eguali.

Cor. *O Tirsi, ancor che le ricchezze, e'l senno*
Sien gran doni stimati, non son tali,
Pero, che co'i diletti
D'Amor uadan del pari;
Non hai sentito dire
Al uecchio Melibeo, che'l Pastor Frigio

Negò di dar l'aurato pomo a Palla,
Ancor che saggia, & a Giunon regina,
Sol per donarlo à Venere amorosa?
Saggio, che più prezzò di bella Donna,
Gli abbracciamenti, e l'amorose gioie,
Che'l profondo saper, che le ricchezze.

Tir. *Io hò fin quì creduto, che la caccia*
Fusse d'ogni piacer, piacer più dolce;
E, s'alcuno sentia, che ragionasse
D'altri diletti, io la fuggiua, poco
Stimandol saggio; e questa è la cagione,
Ch'io mai non posi mente
Al saggio ragionar di Melibeo:
E finalmente hò fin ad hor creduto,
Ch'Amor fusse la peste de' mortali,
E non credea ch'alcuna gioia fusse,
O nel volto, ò nel sen di bella Ninfa:
Ma'l tuo parlar è sì soaue, e dolce,
Che'l mio core ostinato alquanto molce.

Cor. *Tirsi, tanta dolcezza Amore hà posto*
Ne le Ninfe leggiadre, che colui
Si può chiamar tre volte fortunato,
Se fatto amante alcuna ne possiede.
E credi, che color, che son chiamati
A vn tanto bene, il suo celeste seggio
Non inuidiano à Gioue:
Amor mai non apporta
Danno alcuno à i mortali,
E sappi Tirsi.
Che per lui solo è così cara à l'huomo

La Donna; e chi lei fugge, ancora fugge
Di se la più pregiata, e nobil parte.

Tir. *E non può dunque l'huom senza la donna*
Al mondo mantenersi? COR. Tanto l'huomo
Può viuer senza lei, quant'ella puote
Senza l'huom sostener sua fragil vita.
E' così dolce, e cara,
Questa dal Ciel donata compagnia,
E sì soaue è'l maritale ardore,
Ch'insieme la mantiene,
Che l'un priuo de l'altro,
O' non viue, ò mal viue;
Che più? sentano ancor le piante istesse
D'Amor l'alta possanza;
Ma perche Amor non cresce
Senza la sua pregiata compagnia,
Tutte le piante, che son senza il maschio,
Ouer senza la femina, son tardi:
Ciò chiaro mostra l'Edera, e l Cipresso,
E l'Amandola sola poco frutta:
La Palma senza il maschio suo non genera,
Ma se vicine son, l'una si piega
Con natural amor verso la cara
Sua dolce compagnia;
E fanno à gara il frutto: le ritorte
Viti s'abbraccian uolontieri à l'Olmo,
E al Pioppo suoi cari mariti; il Mirto
Ama la bianca Oliua;
Gli augei s'amano anch'essi, ama il colombo
La sua cara colomba, e così gli altri.

In som-

In somma il Mar, la Terra, e'l Ciel son pieni
D'AMORE. Età non fù, non fù mai sesso,
Che senza Amor si fusse.
Ogn'animale, e con ragione, e senza,
Per fruir le dolcezze
D'Amor, ardito sprezza ogni periglio,
E manifesta morte non ricusa.
Ama dunque tu ancor, proua di quanto
Contento sia l'amar Ninfa, che t'ami;
E con lei gire à queste valli intorno,
Cogliendo fiori, e tesserne ghirlande,
E quanti fiori han le ghirlande inteste,
Tanti baci à lei dare,
E da lei tanti hauerne.
Proua di quanta gioia sia'l vedersi
Da leggiadretta man cinger le tempie
Di vaga ghirlandetta;
Deh proua un poco di qual gioia sia
Sedersi à l'ombra dei fioriti poggi,
Cantando hor gli occhi, hor le dorate chiome
Di bella Ninfa, e far sonar le sponde
Del suo bel nome, e come dolce sia,
Ch'ella interrompa le parole spesso
Con cari, e dolci baci:
Proua, deh proua, di qual gaudio sia
Trouarsi in Antro di fresch ombre grato,
Allhor che'l Sol co suoi cocenti raggi
Arde la terra, in grembo à vaga Ninfa,
E dolce canti, amorosetti versi
Per allettarti al sonno,

Scacciando

Scacciando in tanto l'importuna mosca,
Indi trahendo dal suo bianco seno,
E da le treccie d'or, nouelli fiori,
Corona te ne faccia;
E con vn bianco velo,
Mentre soaue dormi,
Hor t'asciughi la fronte, hor scuota l'aure:
Fin che poi desto in compagnia n'andiate
Al fortunato albergo,
Trahendo le notturne hore felici;
Poi co'l nascente giorno
Far à i dolci piacer nuouo ritorno.

Tir. *Se ben mi pare vna incredibil cosa,*
Che quel, che tu racconti,
Sia di tanto contento: nondimeno
Prouo qualche piacer ne l'ascoltarti;
Dì dunque, s'altro à dire in ciò ti resta.

Cor. *Credi, o mio Tirsi, che non è contento,*
Che si possa vguagliare a quel diletto,
A quella gran dolcezza, a quella gioia,
Che prouano gli Amanti, allhor, che senza
Sospetto, e gelosia,
S'aman l'vn l'altro. Tacerò del gaudio,
Ch'essi nel cominciar prouano, mentre
Và crescendo d'Amor la bella fiamma.
Tacerò quel piacer, ben che sia immenso,
Che si sente beuendo per le luci
L'anima di chi s'ama; e taccio ancora
Quel diletto, che mandano l'orecchie
Al cor, sentendo amata uoce, e chiara.

Lascio

Lascio in disparte l'accoglienze grate,
Le lusinghe, i fauori, i uezzi, i doni,
Et aßai più de i doni, i frutti cari,
E aggiunger man sì dolcemente à manno,
E mill'altri contenti; e dirò solo
Di quel dolce piacer, che non hà meta,
Di quel piacer, quando gli amanti, e sposi,
Dopo qualche sospiro, e qualche stilla
Di lagrimette, sopra l'erbe, e i fiori
Sicuri stanno, od in spelonca opaca,
De i diletti d'Amore
Segretaria fedele,
E che senza timor, senza rispetto
Mostra ciascuno à l'altro il core aperto;
E suelati i pensieri, e le passate
Pene van rimembrando, e per la gioia
Del ben presente ogni dolor s'oblia;
E se d'amaritudine, e d'affanno
Piansero un tempo; hor bagna il viso, e'l seno
Di lagrime ciascun, per la dolcezza
De i loro amori. O quanto è poi soaue
Quel mormorar, che fan con bassa voce,
Quel susurrar, quei baci, hor dati, hor tolti,
Quel affißar nelle due luci amate,
L'inamorate luci,
Sopra humana
Se non da chi lo proua, o quanto sono
Miseri quei Pastori, e quelle Ninfe,
Che non prouan d'amor l'alte dolcezze;
Dunque non è felicitade al mondo

Mag-

Maggior di quella di due cori amanti,
Cui marital'amor lega, e congiunge.

Tir. Deh non seguir piu oltre.
Che m'hai tanto ammollito
Il duro cor, ch'io non son piu qual fui,
Anzi ardo di desio di farmi seruo
Di gratiosa, Ninfa;

Cor. O te felice quattro volte, e sei,
Se sei disposto à si lodata impresa.
Ma uoglio homai partirmi;
Per ritrouar la mia leggiadra NISA,
Laqual douunque và col bianco piede
Nascer fa gigli, e rose;
NISA mia vaga, e bella.
A l'apparir de' cui begl'occhi ardenti,
Si fermano i torrenti;
Fan letitia le ualli, e i colli, e i prati:
NISA, che non è, sol, che di splendore
L'vguagli, e non è fior, che di bellezza
La vinca; hor dunque tu rimanti in pace.

Tir. Vanne lieto, e felice;
Egl'è pur uero, e non lo credo à pena,
Che l'accorto parlar di Coridone
M'hà suegliata la mente, che sopita
E' stata in fin ad hor; ma che beltade
E' questa? che splendor gli occhi m'abbaglia?

SCENA

SCENA TERZA.

Mirtilla Ninfa, e Tìrsi Pastore.

Mir. MISERA non sò doue
Mi guidi la mia sorte, i o mi raggiro
Come incantato serpe, che s'affanna
Per non andar là, doue
Magico verso il tira.
Può esser mai, che, se'l crudel Vranio
Sapesse, come io viuo,
Misera, ò per dir meglio,
Come per lui mi moro,
Mi lasciasse morire? ahi, che se'l uede
Pur troppo, e non me'l crede.
Tir. Voglio tentar, se mi vien dato in sorte
Di seco ragionar. il Ciel ti salui
Bella Ninfa, splendor di queste selue.
Mir. Ben venuto Pastor, qual tu ti sia.
Tir. Tirsi son'io del dotto Alcimedonte
Già figlio, e di Licori, ch'anzi tempo
Se n'andar lieti à più tranquilla vita,
Lasciando me d'ampie ricchezze herede;
Che quanta greggia in Aracinto pasce
E tutta mia, che numerosa è tanto,
Che annouerarla occhio mortal non puote:
E presso ad Erimanto in mille prati
Mi pasce, e custodisce Alfesibeo
Vn fortunato Armento, onde giamai

Nouello, non mi manca, e fresco latte.
E se t'aggrada di saper, quant'io
Agile sia, leggiadra Ninfa, sappi,
Che sì destro Pastor, nè si ueloce,
(Nè parlo cosa ignota) alcun non viue,
Che nel corso m'agguagli, ò ne la Lotta,
O nel lanciare il Palo, ò vibrar Dardo,
O con l'Arco ferir seluaggia fiera,
O scagliar con la fromba i graui sassi,
Io canto, come già cantaua Mopso,
Il cui nome ancor viue per le selue,
E trà le Ninfe, e trà i Pastori è chiaro;
E quella Cetra, che'l mio caro padre
Lasciommi, tocco sì soauemente,
Che lascian le Napee, lascian le Naiadi
Spesso i lor seggi, e liete al suon ne vengono
Con humidetto piè danzando à gara.
Hor tu non mi sprezzar, Ninfa gentile,
Gradisci questo cor, che per te sola
Già tutto è pieno d'amoroso foco;
E se Gioue tonante, e gli altri Dei
Prezzano le primitie de' Pastori,
Anco tu prezzar dei, mortal mia Dea,
Le primitie del cor, ch'io ti consacro.
Mir. *Comprendo dal tuo dir, gentil Pastore,*
Come tu sei d'Amor nuouo seguace:
Onde non dei saper, che, doue Amore
Vna volta ferisce, à questa piaga
Morte è sol medicina. hor sappi, ch'io
Amo, & osseruo Vranio tanto crudo,

(Misera) quanto bello; e chi uolesse
La bella imagin sua trarmi dal petto,
Bisogneria, ch'egli potesse ancora
Trar le stelle dal Ciel, leuar la chiara
Luce del Sole, e rischiarar la notte.
Onde accettar da te quelle primitie,
Che donar mi uorresti, Amor mi toglie;
Dunque lascia Mirtilla, & altra segui.

Tir. *Mirtilla anima mia, che tanto merti,*
S'Vranio non apprezza l'amor tuo,
Donalo à me, che à me sarà più caro,
Che non è questa uita:

Mir. *Vera serua d'Amore*
Non può donar se non à un solo il core:

Tir. *Sollo; ma se gradito da colui,*
A cui donato fù, non uiene il dono;
Non torna in libertà, come era prima,
Del donator il dono?
E se ben rifiutata
Sarà la gratia tua; non dimen'iò
Accetterolla uolentieri; o bella,
E gratiosa Ninfa, e se per tuo
M'accetti, tu uedrai per l'allegrezza
Danzar la greggia mia,
E saltellar il mio cornuto Armento:

Mir. *Quando del dono mio fusse auuenuto*
Quel, che mi narri, allhor potrei concederti
La gratia, che mi chiedi, ma saprai,
Ch'Vranio uolentier accettò in dono
L'arso mio cor, non già per conseruarlo

Nel

Nel ſuo candido ſeno, ma per farne
Crudeliſſimo ſtratio; e s'egli tiene,
Giuſto è ben, che à lui ſolo
Mi uolga, e lui ſol ami; e s'io uoleſſi
Amar te, non potrei di core amarti,
Poi che priua ne ſono.

Tir. Mirtilla, morte mia. non dirò uita,
Patirai, ch'io languiſca
Sol per amarti al par de gli occhi miei?
Non ſai tu, ch'è prouerbio da Natura
Dettato, Ama chi t'ama?

Mir. Ahi, s'ogni amato riamar doueſse,
Per natural coſtume, io non ſarei
Come tu uedi afflitta, e mal contenta;
Ben mi duol del tuo mal, ch'io sò per proua
Quant'è infelice, e miſerò l'amante,
Che non è riamato;
Ma ſappi, ch'altro oggetto,
Non piace à gli occhi miei, che'l uago Vranio;
Vranio è, che tien ſol l'anima mia,
Ed ella altro ricetto,
Nè più ſoaue carcere deſia.
E perche m'è di noia ogn'altra uiſta,
Da te mi parto, e uò cercando lui.

Tir. Deh chi mi toglie di mirar, ahi laſſo,
La ſerena beltà? chi mi diſgiunge
Dal mio bel Sole, e chi me'l toglie, e fura?
Dunque mirar colei più non debb'io,
Che ſola mi può far lieto, e felice?
Ahi com'aſpra, e pungente

M'è stata, anima mia, la tua partita.
O fuggitiua Ninfa, aspetta almeno
Tanto, che come Dea t'adori, poi
Che sdegni, come Ninfa esser amata.
Hor sì, che con mio duol conosco, e prouo
Quanto sia grande l'amorosa forza:
E non è cosa in terra,
Che non ceda ad Amore;
Ma uo seguir colei, ch'al suo partire,
S'hà portato con se anima mia.

SCENA QVARTA.

Ardelia Ninfa.

Ard. IL caldo estiuo, e la fugace fiera,
M'hà fatta più del solito uermiglia;
E le chiome, che prima erano asciutte,
Humide del sudor si son già fatte,
Et aride le labra; onde fia meglio,
Ch'a questa fonte io mi rinfreschi alquanto.
Ma che ueggio? che miro
Nel liquido cristallo?
Leggiadra Ninfa, anzi leggiadra Dea,
Salui la tua beltà mai sempre il Cielo,
Donde cred'io che scendi; i mi t'inchino
Co'l ginocchio, e co'l core,
E per mia Dea t'accetto.
Veggio pur, che cortese al mio saluto,

O rispond'ella, ò di risponder mostra;
E pur com'io moue le labra, e'l capo
China al chinar del mio,
Ma l'armonia non sento
De la sua uoce; hor uò tacere, e mentre
Taccio, concedi à me, cortese Diua,
Ch'io senta le tue care, alme parole;
Ohime, s'io taccio, & ella tace, e s'io
Mostro d'hauer desio, ch'ella ragioni,
Anch'ella di bramar mostra il medesmo;
Ahime, ch'io sento già ne l'alma acceso
Vn focoso desio di possedere
Le celeste beltà, ch'in darno io miro;
O pura, e chiara Fonte,
Chi è costei, che nel tuo sen soggiorna,
Da me non più ueduta? che me stessa
A me medesma hà tolta? e m'hà rubata
La cara libertà, con cui solea
Girne sì altera, e lieta? onde tu sei
Nata, per cagionar la morte mia:
Onde ben credo, che l'origin hai
Da Flegetonte, poi che per tua colpa
Tutt'auuampar mi sento; ahi lassa, uenni
Al fresco tuo per mitigar l'ardore
De l'assetate labra;
Ma tu sete più ardente,
M'hai posto in mezzo al core;
Ma tu, che in mezzo à l'acqua accendi il foco,
Non dispregiar la mia sincera fede,
E l'amor mio, poi che per farne acquisto

Mille amanti piangendo mi ſeguiro.
Deh vita mia, poi che non vuol Natura,
Che viuer teco in coteſt'onde io poſſa,
Vieni tu meco à dimorarti almeno,
Deh giungi la tua mano à la mia mano,
Con ch'io t'aiuterò, perche tu ancora
Aiuti me, cor mio;
Ella ſtende la mano, o me felice,
Hor sì ch'io ſon contenta,
Vieni, vieni mia ſpeme,
O mio vano penſiero,
Amo un'ombra, & un'ombra in van deſio.
O piagge, o colli, o boſchi, o ſelue, o ualli,
Vedeſte mai, udiſte mai, che Ninfa
Prouaſſe più di me, dolente ſorte?
O dura acerba ſorte,
Auuampo, & ardo di me ſteſſa, e ſolo
Poſſeder bramo, quel che più poſſeggo.
O merauiglia, io ſentirei men doglia,
Se la bramata imago
Mi fuſſe più lontana, hor come mai
Potrò, ſe ben hò meco il mio contento,
Accoſtar queſta mia con la ſua bocca?
Quello, che più deſio, uien ſempre meco;
Nè fuggir il potrei, ſe ben voleſſi.
Ahime, che la mia pace
Mi fà continua guerra,
E la ſouerchia copia
Mi fà d'ogni piacer prouar inopia,
Troppo à queſt'occhi piaccion gli occhi miei,
E'l

E'l proprio uiso, e'l proprio seno, e troppo,
Ah finalmente à me medesma piaccio:
E, s'io uò far uendetta
Di chi m'offende, incrudelir conuiemmi
Contra me sola; o sventurato Amore.
Occhi, d'ogni mio mal uera cagione,
Calde, & amare lagrime uersate
Per giusta emmenda de l'ingiusto foco,
Che sol con la uostr'esca al cor s'accese.
Ahime, ahime, che per maggior mia doglia,
Mentre piango il mio male, il pianto istesso
E' del mio mal ministro,
Poi che turbando l'acqua,
Mi toglie di goder di me medesma.
Voglio dunque partirmi
Per dar tempo a quest'onde, che ritornino
Tranquille, come prima; ond'io di nuouo
Possa goder di rimirar me stessa.
Almen potessi in te lasciare, o Fonte,
Ben Fonte del mio mal tanto mio foco,
Si come (ahi lassa) in te lo ritrouai;
Ohime, che nel partire, io porto meco
Incendio tal, che l'onda, oue egli nacque,
Estinguer no'l potria;
Ma spero, che si come ho rinouato
Di NARCISO infelice il crudo scempio,
Così à guisa di lui debba
Dar fine al mio dolor con la mia morte.

Fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Mirtilla Ninfa, e Tirsi Pastore.

Mir. DOVRESTI *homai cessar di darmi noia,*
Poi ch'io non hò pensier, che di te pensi,
Hor datti pace, che più tosto uoglio
Lasciar questa mia uita, s'è pur mia,
Che lasciar di seguire Vranio mio.
Tir. *Tu forse d'esser mia Ninfa mi neghi,*
Credendo, che di boschi, ò di cauerne
Habitator io sia? ma tu t'inganni,
Se questo credi; habitator son'io
Di sì fecondo, e fortunato loco,
E così amico al Ciel, che neue, ò ghiaccio
Mai non l'offende, e mai rabbiosi uenti
Non gli fan guerra: aura benigna, e dolce
Sol ui spira di zefiro, che uita
Porge à le piante, à gli animali, à l'erbe
Sempre uerdi, e fiorite, e manda il colle
Odor soaue, e più soaue il piano
Di serpillo, e di menta,
E di gigli, e di croco, e di uiole,
Quiui sempre uedrai l'Ape ingegnosa

Libar

Libar da i uaghi fiori,
Le matutine ſue care dolcezze;
Quiui d'ogni ſtagion pendono i rami
Carchi di frutti, e di bei fiori adorni;
Quiui ſono d'argento,
E di puri chriſtalli i fiumi, e i fonti;
Ne trà i fior, nè tra l'erbe
Si cela angue maligno,
E non infeſtan le campagne, e i prati
Di mortifero ſucco l'aconito,
O la cicuta; ne pungenti ortiche,
Lappole, ò pruni: ò d'altre erbe infelici,
Sorgono trà i fecondi, e lieti campi;
Quiui, bella Mirtilla, allhor, che'l Sole
E' più cocente, ragionando meco,
O cantando, ò poſando in grembo à l'erbe,
Potrai ſtartene à l'ombra, e di bei fiori
Teßer ghirlanda à le tue chiome d'oro.
Poſcia nel uicin fonte
Mirar quanto ſei bella; ed io fra tanto
Ne le tenere ſcorze
De' creſcenti arbuſcelli
Scriuerò 'l tuo bel nome,
E'l mio co'l tuo leggiadramente auuinto;
E dirò lor, creſcete,
E creſchino con uoi gli Amori noſtri;
E poſcia al ſuon d'una paluſtre canna
Canterò 'l tuo bel uiſo,
E farò riſonar fin à le ſtelle
La tua beltade, e la mia lieta ſorte;

Eh, piegati, Mirtilla,
Forse non sai quel, che ti serbo in dono,
Vna coppa di Faggio; oue nel fondo
Vedrai sculto un gran Monte, che le stelle
Par che sostegna, e sopra l'alto dorso
Di lui starsi la LVNA
In atto di lasciua,
E boscareccia Ninfa,
Che, lasciato in disparte il suo bel carro,
Co'l so uezzoso Endimion si posa,
E con la bianca mano
Tonde à le pecorelle il folto manto.
Poi bacia il caro amico, euui in disparte
PAN, ch'esce d'vna selua iui vicina,
E di sdegno auuampando à lei riuolto,
Par che sciolga la lingua in questi accenti,
Ben del nome di Diua indigna sei,
Poi ch'un vil Pastorel t'induce, ah rea,
A dispregiar un Dio così fomoso;
E ben veggio hor, che sei
Mutabile di cor, come d'aspetto,
Perfida, e sol nel variar, costante:
E tu vedrai, che l'arte
Hà formate sì ben queste figure,
Che la vista non sol resta ingannata;
Ma vi s'inganna ancor l'Vdito, al quale
Sembra quasi d'vdir, quel che non ode:
E ti giuro, mia vita, che per questa
Mi volse dare Alcon già due vitelli,
Che non haueano ancor giogo sentito.

Mir.

Mir. Non ſarà vero mai,
Che in me poſſino i doni
Quel, che ragion non vuole,
Che poſſino d'amante i caldi preghi;
Che con amore, il vero amor ſi compra,
E non con doni; ti ringratio adunque,
E ti prego per Dio, che homai tu laſci
Coteſta tua sì uana, e pazza impreſa.
E, ſe meglio aggradire
Mi uuoi, partiti homai.

Tir. Voglio del tuo uoler far à me ſteßo
Seueriſſima legge, e partir uoglio,
E uò laſciar l'impreſa;
Ma vò con quella anco laſciar la uita:
Reſta crudel più, che le fiere, fiera.

Mir. Può eßer, ch'ei ſe'n uada
Diſpoſto à far di ſe quel, che minaccia?
Pur troppo ſarà uero;
E tu comporterai
D'eſſere altrui di uolontaria morte
Cagion Mirtilla? ſei sì cruda? ahi mira
Quel, che tu fai? ma forſe egli s'infinge?
Può eſſer, ma no'l credo,
Nè sò perche no'l creda; ma no'l credo,
E me ne uien pietade,
Miſero, e uò ſeguirlo, e, s'eßer puote,
Lui trar da cruda morte, e me d'infamia.

SCE-

SCENA SECONDA.

Igilio Pastore.

Igi. NE' d'acqua il vasto Mar, nè di rugiada
La stridula Cicala, nè di Timo
La susurrante Pecchia,
Nè di Citiso l'auida Capretta,
Nè'l crudo Amor di lagrime si satia.
Crud' Amor, ben vegghi'io, che'l fin dolente
Brami de la mia uita,
Poi che Fillide bella; ond'io mi uiuo,
Fai sì dura al mio pianto, e si sdegnosa
Rendi, e sì sorda à le dolenti note.
Darò dunque morendo
Fin'al mio mal, che non hà fin uiuendo;
Tu ferro, che scriuessi
Sì spesso il nome di colei, che adoro,
E la mia pura fè seco notasti
In queste verdi piante, in cui crescendo,
Cresciuto è con l'amor la pena mia,
Hoggi nel seno mio sarai nascosto.
Dunque senza timore, ardita mano,
Ferisci, oue ferì crudel Amore:
Sciogli quest'alma homai dal più dolente
Corpo, che la Natura unqua formasse;
Ma, pria che gli occhi al sono eterno i chiuda
Vò co'l medesmo ferro
Scritto lasciar in questa verde pianta

Della

Della mia uita il miſerabil fine;
Acciò che d'una in altra lingua entrando,
E d'una in altra orecchia,
Venga à notitia della mia crudele,
Edempia Filli. ah perche mia la chiamo?
Poi che non vuole Amor, ch'ella ſia mia?
E ſe per queſte ſelue
Tanto uiurà della mia morte il grido,
Ch'ella l'inuidia, i non hò dubbio alcuno,
Che morte non impetri da' begl'occhi
Qualche corteſe lagrimetta, ò qualche
Caldo ſoſpir, che fu negato in vita.
Auenturoſa Morte,
Poi che tu ſola haurai
Quel, che mia viua fè non hebbe mai.

SCENA TERZA.

Filli Ninfa, e Igilio Paſtore.

Fill. *HOR non è quello Igilio? egli è pur deſſo,*
Che uorrà far di quel coltello ignudo?
Vdir il uoglio attentamente, e inſieme
Oßeruar quel, che d'eſſeguir diſpone.

Igi. *Aria, Ciel, Terra, & Acqua,*
E voi Lampade eterne
Del giorno, e della notte,
Siate benigni à queſta uerde pianta,
Acciò che nel ſuo tronco eternamente
Gli vltimi accenti miei reſtino impreſſi.

E uoi

E voi, versi dolenti,
S'alcun cortese peregrin bramasse
Saper il duro fin della mia vita:
Così fatel palese;
QVI GIACE IL FIDO IGILIO,
Che Filli amando hebbe sì dura sorte,
Che per lei corse à volontaria morte.

Fill. O parole, che i sassi
Pottrebbono ammollire.

Igi. Intorno al primo ufficio, ardita destra.
Hai fatto ciò, che far doueasi; adempi
Hora il secondo estremo
Crudelissimo ufficio;
In vn pietoso, e dispictato vfficio.

Fill. Ferma Igilio, non fare. IGI. Ahi chi mi tiene

Fill. Son' io, non mi conosci? IGI. A dispietata,
Tu vuoi, ch'io viua per farmi morire
Di doppia morte in vita?

Fill. Per darti non la morte, ma la vita
Lieta, come tu brami,
M'hà quì condotta Amore;
Sarei ben di Macigno, se, veduta
Di te sì salda proua, i non uolessi
Cangiar pensiero, voglia; io mi ti dono,
Togliendomi à colui, che indegnamente
Mi tenne un tempo in duri lacci auuolta.

Igi. Occhi miei, che vedete?
Orecchie mie, che udite? son'io desto,
O pur è questo vn sogno?

Fill. S'à gli occhi tuoi non credi, & à le orecchie,

Almen

Almen credi à le mani, che sì stretta
Mi tengano, che mai sì strettamente
Alcuna pianta l'Edera non cinse,
A te, che sei tutto il mio bene, Igilio,
Io, che son Filli tua, venuta sono
Per farti à pien dell'amor mio contento.

Igi. O giorno più d'ogn'altro
Per me felice, o fortunato giorno,
Poi che in vn punto hoggi due vite acquisto;
Ma vita mia (se mia pur dir lice)
Dopo tante fatiche, e tanti affanni,
Per te sofferti; dammi
Segno più saldo, e certo
Della nouella tuà fiamma amorosa.

Fill. Hor poi, che l'alma mia,
Che nella sommità di questa lingua
Venuta teco parla;
Non ti può far de la mia fede, fede;
Eccoti la mia mano;
Per più sicuro pegno.

Igi. O bella, e bianca mano;
Ben mi trahi dall'Abisso, e poni in Cielo:
Hor pur ti tengo, e dolcemente stringo;
Ma vientene, cor mio, ch'à i miei compagni
Vò palesar le mie liete uenture,
Quanto sperate men, tanto più care:

Fill. Andiam, doue ti piace:

SCENA QVARTA.

Vranio Pastore.

DA chi mi segue, Amor, fuggir mi fai,
E seguir, chi mi fugge:
Dura legge d'Amore,
S'è pur legge d'Amor l'esser crudele;
Ma ecco quella, che co' suoi begl'occhi
Di questi hà fatto un fonte,
E del mio petto una fucina ardente.
Vò quì pormi in agguato per vdire
Ciò, ch'ella dice, e s'è pentita ancora
D'usarmi crudeltade.

SCENA QVINTA.

Ardelia Ninfa, Vranio Pastore.

Ard. PVR son astretta di tornar quì, doue
Perderei me stessa, o cruda fonte, o Sole
Cagion de' dolor miei,
Non ti dispiaccia, ch'affissando gl'occhi
Nel tuo tranquillo seno, io goda alquanto
Di mirar me medesma, e se turbassi
La tua tranquillità col pianto mio,
Scusimi appresso à te l'alto desire,
Che d goder me stessa il cor mi punge.
Vra. Sò pur, ch'io non m'inganno, questa è pure

La dispietata Ardelia, che si strugge
Di se medesima; ò strana merauiglia,
O degna pena di beltà superba,
O d'Amor incredibile possanza;
Voglio accostarmi à lei, sol per vdire
S'ella hà imparato ancora
A mostrarsi men cruda.
Ecco, Ardelia superba, e dispietata,
Tu proui pur nelle tue pene homai,
Quali sien le mie pene,
E quali sien del grand'Amor le forze.

Ard. *Conoscol troppo, e'l mio fallir confesso,*
E ben posso far fede ad ogni gente
Del sommo suo potere:
Ma, se far mi voleua à un tempo amante,
Diuenir ed amata, ei pur douea
Amante farmi dell'amante mio,
E non di me medesma; poi ch'altrui
Sì poco, e nulla à me giouar poss'io,
Me stessa amando. VRA. *Questo è del tuo falo*
Degno castigo; ma se vuoi godere
Di te medesma, ama il tuo fido Vranio;
Però, che essendo ei per virtù d'Amore
In te cangiato, vita mia, ne segue,
Che me godendo, goderai te stessa;
Così le tue fatiche,
E l'amor tuo non fia gettato al vento.
E, poi che tu conosci l'error tuo,
Fanne debita emmenda, se non vuoi,
Che'l Ciel teco si sdegni.

Si può, quando ſi uuole
Sgrauarſi d'ogni colpa, e chi no'l face,
Chiede di ſe medeſmo à i ſommi Dei
Vendetta: piglia adunque il mio conſiglio,
Non aſpettar, che le dorate chiome
Si faccino d'argento; e che la fronte,
Ch'hora ſi moſtra ſpatioſa, e uaga,
Rugoſa uenghi; e la pulita guancia,
Oue'l latte contende, e'l ſangue miſto,
S'increſpi, e ſi ſcolori; e che l'auorio,
Che chiudi in bocca, il ſuo candor diſperga;
E le purpurre roſe de' tuoi labri
Pallidette uiole (ohime) diuentino:
Non aſpettar, Ardelia, che l'horribile,
Et inferma vecchiezza à te ne uenga;
Non uoler, uita mia, di tua beltade
Spendere inutilmente i giorni, e l'hore,
Che, ſe tu aſpetti, che'l rapace Tempo
Adopri contro à te le forze ſue,
Ben ti potrai pentir del tuo fallire;
Ma già rimediarui non potrai,
E pentita dirai,
Perche à l'animo ſagio non ritorna
La forza, e al corpo la bellezza, e gli anni
Floridi, e freſchi? perche à me non torna
Quell'età, ch'aſſai può, ma uede poco?
Ma le parole, e i tuoi deſir ſariano
Sparſi per l'aria; e non è coſa nuoua,
Ch'il pentirſi da ſezzo nulla gioua,
E de gli accorgimenti uani, e tardi

Si

Si ride Gioue: e tanto ſi diſdice
L'eſſer ſerua d'Amor nella uecchiezza,
Quanto nemica nella giouenezza.

Ard. I tuoi ſaggi conſigli
Poßano tanto in me, ch'io mi diſpongo
Di mutar uoglia, pria ch'io muti uolto,
Hora mi toglio al falſo, e al uer mi dono:
Amare il corpo uoglio, e non più l'ombra
Vranio à te mi dono, e mi conſacro,
E uoglio uiuer tua, e tua morire.

Vra. Ben moſtri in queſto punto d'eſſer Donna,
Poi ch'improuiſo ti ſei conſigliata
Di farmi tuo interamente; e certo,
Che il bel femineo ſeſſo,
Trà molti, e molti doni,
Che'l Cielo, e la Natura
Gli conceſſe, poſſiede anco il conſiglio
Tanto più ſaggio, quanto men penſato.
O cara Ardelia mia, pur m'è conceſſo
Hauerti per mia ſpoſa;
Gratie ui rendo, ò ſacre amiche ſtelle,
O fonte, che ſorgendo ſcaturiſti
Con l'onde tue la mia dolce ſalute,
Prego il Ciel, che ti doni in ricompenſa
Di tanto mio contento, che giamai
Torbida non diuenghi, e ſe non fuße,
Che miniſtra d'Amor ſei ſtata, e duce,
Pregherei Gioue, che la Dea triforme
In te per l'auuenir lauaße ſempre
Le delicate ſue pregiate membra;

Ma ſdegnerebbe forſe la ſorella
Del Sol lauarſi in te, che la più bella
Ninfa, che la ſeguiße le hai leuata.

Ard. Nò, nò, non ſddegna Cinthia alcuna coſa,
Che gli leui le Ninfe, ancor, che care
Le tenga, pur che à fine honeſto, e giuſto
Condotte ſien, non abborriſce Amore,
Quãdo p accoppiarle in MATRIMONIO
L'infiamma di Paſtor leggiadro, e bello;
Anzi ch'ella ne gode, conoſcendo,
Che ſe d'honeſto, e maritale Amore
Foſſer priue le Ninfe, ella ſarebbe
Priua di ſeruitute: e nulla è Regno
Senz' hauer ſerue, come à lei ſiam noi.

Vra. Rallegromi d'udir nouella tale,
Poi che queſto bel fonte,
Se non haurà quel ben, ch'io gli deſio,
Almen non fia da lei per odio guaſto.
E noi lieti, e ſicuri goderemo
Vita lieta, e felice;
Ma uieni homai à la capanna mia,
Anzi à la tua, doue uedrai d'intorno
Il tuo bel nome ſcritto, e la mia doglia,
Et anco uederai diuerſe coſe,
Ch'io fabricai per te, quando ſprezzandomi
Nulla accettar uoleſti, & hora uoglio,
Che con la bella man le pigli, & anco
Che con lo ſchietto dito tu cancelli
Quelle meſte parole, che già furo
Del mio graue dolor ſegno uerace:

E che

E che in uece di quelle, tu ui ſcriua
Queſte breui parole.
VRANIO fù de gl'altri il più infelice,
Et hor, la mia mercede, è il più felice:

Ard. Farò quello, che uuoi; andiamo homai.

Vra. Andiamo Idolo mio.

SCENA SESTA.

Tirſi Paſtore, Mirtilla Ninfa.

Tir. SE ben diſdegno armata, hò pur di nuouo
La mia dolce nemica ritrouata,
Non però ſcema il mio deſire ardente;
Anzi, che quanto più uietar mi ueggio
L'amata uiſta ſua, tanto più ſento
Creſcere in me la pertinace uoglia.
Nè per repulſo ſi rallenta il nodo,
Onde mi ſtringe Amore, e mi tormenta;
Ma come mai potrò ſenza il bel lume
De l'una, e l'altra luce uiuer, s'io
Altra uita non prouo?
Ahi, che priuo di lei, ſon di me priuo,
E tal mi tiene Amore,
Acciò che ſenza fine
Sien le graui mie pene,
Vorrò dunque patir di ſoſtenere
Vita peggior, che morte? ah non fia uero:
Fuggi fuggi, cor mio,
Quelle luci crudeli,

Onde t'uccide Amore
Amor, che cerca di nouelle ſpoglie
Far ſempre adorno il ſuo infiammato carro;
Fuggite occhi dolenti
L'aria homicida di quel uiſo, ch'io
Per mia ſuentura uidi.
Paſſi che ſparſi foſti nel ſeguire
La fugace Mirtilla,
Conducete me miſero, e dolente
Sopra'l più alto monte,
Che quì in Arcadia ſia,
Acciò precipitando,
Ponga fine al mio duolo
Con un tormento ſolo;
Benche non è d'alcun tormento morte
Ad huomo trauagliato, ma più toſto
Fine d'ogni trauaglio; men' uò adunque
A finir la mia uita acerba, e dura:
Poi ch'Amore, e Mirtilla
Braman la morte mia.

Mir. Chi cerca di morire
Per fuggir le miſerie,
Che ſeco il mondo apporta
D'ogni uiltade è pieno.
Non ſai, che tempo, Amor, fede, e fermezza,
Non fanno uana mai l'altrui ſperanza?
Hò ſentito, mio Tirſi tutto quello,
Che per troppo dolor diceui, e come
Diffidando d'Amor, e di Mirtilla,
Voleui darti con il precipitio

Indegna

Indegna morte; ma se pur tu uuoi
Precipitarti, io uoglio,
Che questo seno mio sia il precipitato.

Tir. *Quando hauessi scoperto, che'l mio amore*
Se non ti fuße stato caro, almeno
Non ti fusse spiaciuto, allhor sarei
Degno d'esser codardo, e uil chiamato,
Se per non sofferir qualche tormento
Hauessi di morir determinato;
Ma'l saper fermamante,
Che tu seguiui Vranio,
E l'intenderlo ancor dalla tua lingua,
E l'hauer conosciuto anco per proua,
Che Amor de l'ardir mio s'era sdegnato,
Fur cagion; ch'io sprezzando questa uita,
Mi uolea dar la morte;
Ma s'io uolea morire
Per la tua crudeltade, è giusto ancora,
Che per la tua pietade io uiua, e spiri:
E ben son lieto, e fortunato in terra,
Poscia, che la mia guerra è quì finita.
Cortese Amore, e pio,
Gratie ti rendo poi
Che non uuoi far di me più lungo stratio;
O mia bella Mirtilla,
Pur sei contenta al fine
D'aggradir la mia fede: e d'esser mia.

Mir. *Tirsi uiui sicuro,*
Ch'io non sarò mai d'altro,
Ma sono, e sarò tua mentre, ch'io uiua.

Tir. O felice d'Amor stretto legame,
Che così presto indissolubilmente
Hai legate di noi le miglior parti:
Ma chi son questi, che uer noi ne uengono
Pieni di gioia, e festa? Vranio, Ardelia,
Igilio, e Filli, sono, o belle coppie,
V'è Coridone ancor, hor doue vanno?

SCENA SETTIMA.

Vranio, Tirsi, Igilio, e Coridone Pastori
Ardelia, Filli, e Mirtilla Ninfe.

Vra. IL Ciel ti salui, Tirsi: TIR. Il ben uenuto:
Vranio, ù vai con sì leggiadra schiera?
Vra. Di comune consenso
Venuti siamo al Tempio di Ciprigna,
Poi che, la sua mercede, e del suo figlio
Contenti, e lieti siamo,
E perche Amor non brama
Altra uittima, od altro sacrifitio,
Che quel de' nostri cori,
Lasciando gl'altri honori
A la sua bella madre;
A lei farem douuto sacrifitio,
E ringratiando lei, ringratiaremo
Il suo uezzoso figlio;
E tu, che sei di lui nuouo seguace,
Se'l ver di te risuona;
Comincia ad adorarlo.

Tir. *Per certo uoglio farlo, e ſaggiamente*
Ragioni, che honorando
Il figlio anco s'honora
Il padre, e coſi ancora
Honorando la madre il figlio honoraſi:
Ond'io ſeguendo il tuo conſiglio, uoglio
Render gratie à la Dea del terzo Cielo:
Poi che, la ſua mercede,
Rimaſto ſon contento, e fortunato.
Comincia Vranio, e noi poi ſeguiremo;
Ma ecco apunto Gorgo, che à noi uiene
Carco di uettouaglia, uorra forſe
Anch'ei lodare Amore.

SCENA OTTAVA.

Gorgo, Vranio, Tirſi, Igilio, Coridone Paſtori,
Ardelia, Mirtilla, Fillide Ninfe.

Gor. *HOR uedi, hor uedi,*
Che Damon potrà ſtare ad aſpettarmi,
Son'ito à la capanna, & hò trouato
Appunto Alfeſibeo, che un buon capretto
E sì graſſo arroſtiua,
Che ſtato ſon di prelibarne aſtretto
Cento ſoli bocconi, & ho beuuto
Si ragioneuolmente, ch'io mi ſono
Addormentato alquanto,
E credo, che Damone
Dee morirſi di fame il pouerello,
Io vò gire à trouarlo:

O cha

O che bella brigata, à Dio Pastori,
A Dio Ninfette. FILL. Fermati balordo.
Gor. Perche m'ingiuri tu saluaticaccia?
Tocco pur le mie capre, e pur anch'esse
Vagliono qualche cosa:
Volger mi voglio à queste, che hanno viso,
D'esser sì mansuete,
Come son le mie pecore, o bellone
Lasciate, che io vi tocchi, o che manine
Pastose come lana, io vi prometto,
Che s'io stessi trà voi,
Andareste à ventura
Di farmi innamorare,
E, se per vostra sorte mi piaceste,
Vi vorrei presentare
Caprettini sì belli, e sì lasciui,
Come voi siete, Agnelli così bianchi,
Come le uostre mani, vua sì dolce,
Come le vostre labra,
Vitelle così morbide, e sì grasse,
Come appunto voi sete ghiotterelle.
Mir. In fin bisogna sempre, che'l tuo detto
Si risolua in mangiare.
Gor. E ben, che te ne pare,
Non mi gouerno sauiamente? MIR. Certo,
Che secondo il tuo gusto ti gouerni
Da sauio. ARD. Orsù Mirtilla non guardare
A costui più. GOR. Perche non son'io bello?
Vra. Gorgo volgiti, ascolta quel, ch'io dico.
Gor. Di pure, ch'io t'ascolto.

Vra. Noi di comune accordo
Render gratie vogliamo
A l'alma Dea d'Amore,
Sì che stà cheto, a se con noi ti piace
D'honorar questa Dea. noi te ne hauremo
Obligo grande, oltre, che farai
Il tuo douere. GOR. Hor via me ne contento;
Ma cominciate voi, perche seguire,
E imitar vi possa. VRA. Hor dunque ascolta,
Ch'io dò principio à quanto si conuiene,
Poscia, che siamo al Tempio della Dea,
Queste purpuree rose
Chiaro, e verace segno
Delle cocenti tue voglie amorose,
O bella Dea di Gnido,
Da l'amato lor nido
Tolsi stà mane, e riuerente, e humile
A te consacro; hor non hauer à vile
Il lieue don, ma con benigno core
Prendilo per mio amore.

Ard. Questa di vari fior vaga corona,
Ardelia humil ti dona,
Madre d'Amore, e Dea del terzo Cielo.
Poiche con diuo zelo
Hai posto fine à le sue fiere uoglie
Facendola d'Vranio amata moglie.

Igi. Questa verde mortella
A te, Venere bella,
Lieto consacro, poi che per me tutti
Morti sono i martiri

Le lagrime, e i sospiri
Che furono già della mia uita i frutti;
Prendila dunque homai
In testimon de' miei passati guai.

Fill. Questa pura colomba
Si cara à te (se'l uer tra noi rimbomba)
Con puro affetto, e pio
Qui ti consacro anch'io.

Tir. Questo sanguigno fiore
Che languendo si muore
E del tuo bello Adon l'imago asconde
Prendi trà queste fronde,
O vaga Citherea,
Piu bella aßai d'ogni celeste Dea.

Mir. Questo candido, e schietto
Velo, benigna Diua,
Da cui sempre deriua
Ogni gioia, e diletto
A te dono, per segno di mia fede
Candido sì ch'ogni candore eccede.

Cor. Questi uaghi fioretti,
Ch'in un pratello adorno
La bella NISA mia di sua man colse
A lo spuntar del giorno
Et à me dar li uolse,
Riuerente consacro
Al tuo bel simulacro,

Gor. Ancora, ch'io non habbia per costume
D'offerire al tuo Nume
Nondimeno pur uoglio

Lieto, si come soglio
Donarti alcuna cosa
Non già mortella, o' rosa
Od'altri uaghi fiori,
Nè colomba, nè uelo,
Si come han fatto qui Ninfe, e Pastori
Per testimon del lor deuoto zelo:
Ma ecco, ch'io uò darti
Cose migliori assai per ricrearti
Di Cerere, e di Bacco i frutti amati
Ti dono, perche i tuoi cari tesori.
Senza questi sarian freddi, e gelati.
Et ecco, ch'io uò farne il saggio prima,
Acciò tu forse non facessi stima,
Che ci fosse mortifero ueleno
Ma uò prima sedere à l'erbe in seno.

Igi. *Sì, si siedieti pure, acciò che il uino*
Vada comodamente al loco suo.

Tir. *O' come lo tracanna, pare appunto,*
Che'l uaso con il uino insieme ingoi

Gor. *Hor mi par di star meglio*
Ancora, che inaffiato
M'habbia à pena il palato
Ma ecco, che di nuouo
Torno à colmar il nappo
E' come io ti promissi, pur te'l dono.
Ma io mi vò partire
Venere bella, à Dio Pastori, à Dio
Ninfe, vi lascio, rimanete in pace
Ch'io vado à ritrouare il mio compagno,

Doue su l'erba fresca spiegheremo
Le comuni viuande
E' quiui lietamenee in gioia, e festa
Tra noi le mangeremo, à Dio brigata.

Vra. Và pur à la buon'hora, Igilio. Tirsi
Coridone, Mirtilla, Ardelia, e Filli
Poscia, che sodisfatto habbiamo in parte
A ciò che si douea, e poi, che Febo
S'inchina à l'occidente
Meglio sarà, che à le pasnone case
Festeggiando trà noi ci riduciamo
Et ogn'anno in tal giorno
Mentre spirto haueremo
Voglio, che insieme tutti
Veniamo à far douuti sacrificij
In questo loco, testimonio fido
Fra nostri lieti, e fortunati Amori
Preghiamo in tanto il Cielo
Che arrida sempre à questi ameni campi
E' che Zefiro spiri eternamente
Fra queste verdi frondi
E' la sua bella Flora ogn'hora in fiori
Le valli, e i colli, e le campagne, e i prati

Ard. Non ritenga mai neue, ò ghiaccio algente
Il corso a i fiumi fuggitiui, e a i fonti
Ne giamai greggia con immondo piede
Turbi le lucid'onde
Sì, che ho chiare sue tranquille linfe
Specchio sien sempre à le più belle Ninfe.

Igi. Non si veghino mai seluagge fine

Per queste piagge amiche
Ma scorga sempre il duro Agricoltore
Di Cerere ondeggiar le bionde chiome
Fill. Non turbi mai Giunon l'aria tranquilla
Nè con irata man folgore auuenti
Gioue trà noi, ne il suo fratel Nettuno
Il monte o'l piano scuota
Ma conceda mai sempre la natura
E moua primauera à questo loco.
Tir. Non neghi Apollo i suoi lucenti rai
A' questo almo paese;
Ma sia sempre fastoso, è sempre ameno;
Sempre di fior, sempre di frutti pieno.
Mir. Ne queste riue sien turbate mai
Dal furor d'Aquilone
Ma sia perpetuamente in questo loco
Fior, fronde, erbe, ombre antri, onde, aure soaui;
Cor. Andiam lodando Amore;
E' la sua bella madre;
Poiche; la lor mercè, tante suenture
Hanno hauuto felice, è lieto fine
E' sia propitio sempre à questo sito
E i rossignuoli
Fra questi verdi rami
Temprino à proua lasciuetti note
E' con noue uaghezze
Cantin sempre d'Amor l'alte dolcezze;

IL FINE.

1569-616

B/27 B/[illegible] [illegible]:50